



DIFFUSIONE GRATUITA

Mensile di attualità e cultura dei Castelli Romani e dintorni

Anno XII/3 - marzo 2003



Jean Grandjean 1752-1781 - Villa Grazioli - Frascati



LICEO ARTISTICO PARITARIO "SAN GIUSEPPE"

SEDE - Via Anagnina, 195 - GROTTAFERRATA
Tel. e Fax 06.9410330 - Email: sangiuseppe@inwind.it

UNICO NELLA PROVINCIA DI ROMA

per informazioni: orario di segreteria 9,00 - 13,00

Sommario

pag. 2-4	visto da...
pag. 4-8	i nostri paesi
pag. 8	arte
pag. 9	storia
pag.10-11	invito alla lettura
pag.11	cinema
pag.12-13	filosofia
pag.13	dolore ed etica
pag.14	ambiente
pag.15	società e attualità
pag.16	l'angolo della poesia
pag.16	spazio curiosità

Vieni a collaborare in redazione! Darai il tuo contributo di lavoro ed elaborazione per sostenere
Notizie in... Controluce
Il più diffuso giornale dei Castelli Romani
12.000 copie distribuite e 18.000 visite mensili sul sito Web:
<<http://www.controluce.it>> (150.000 contatti mensili circa)
Per avere il giornale a casa tua
versa 16,00 Euro sul c/c postale n. 97049001
e scrivi il tuo nome nella causale
diventerai socio sostenitore
Per gli annunci pubblicitari su queste pagine
telefona a: **3381490935**

Inserisci un
banner pubblicitario nel nostro
sito Web

Costa veramente poco!

Quanta confusione

(*Federico Greco albertinolulla@hotmail.com*) - In che mondo viviamo!! Quante nefandezze, quanta violenza, quanto dolore, quante iniquità ci propina il quotidiano. Non bisogna certo stupirsi, non è solo la nostra epoca, il nostro tempo ad essere infettato dai germi della brutalità e della follia. C'erano guerre migliaia di anni fa, ce ne sono ora, cambiano gli strumenti con cui sono combattute, forse le motivazioni, ma non cambia il soggetto attore, l'essere umano.

Il ventre del nuovo secolo è squarciato da faide, lotte e guerre, quanta brutalità racchiude in sé l'uomo.

La violenza e le sue più svariate manifestazioni sono andate da sempre a braccetto con l'incedere del tempo, ogni generazione ha avuto le gote rigate da lacrime di disperazione, a nessun popolo è sconosciuta la parola guerra. Viene da domandarsi perché non possa essere la pace il canovaccio della nostra esistenza.

La situazione internazionale è in fermento, il mondo si è spaccato in due tronconi, da una parte della barricata si trovano i cosiddetti "interventisti", coloro che naturalmente sono favorevoli ad un intervento armato in Iraq per disarmare Saddam Hussein, dall'altra i pacifisti e, al centro, nella trincea, diciamo così, gli "indecisi".

Per mia indole sono sempre stato contrario a prese di posizioni assolutistiche, poiché ritengo che precludano a priori la strada al dialogo, ma, dovendo schierarmi, meschinamente mi rifugio nella trincea degli "indecisi". Questo non perché non abbia una mia propria idea, ma per la ragione opposta, ne ho troppe e, affastellandosi selvaggiamente nella mia mente, mi stordiscono rendendomi difficile decidere. Ed è proprio questo il punto, come fa la gente ad essere così decisa sul da farsi? Nessuno tra i "pacifisti" è stato mai sfiorato dal dubbio che la guerra fosse l'unica soluzione possibile? Nessuno tra gli "interventisti" ha mai avuto un tentennamento circa l'opportunità di un intervento bellico? Ad osservare il mondo da una finestra virtuale, avulsa dal contesto, sembrerebbe proprio di no e, a questo proposito, ricordo un celebre detto "...solo gli stolti e gli sciocchi hanno delle certezze...".

Impelagato ormai in questa dissertazione sento il bisogno di delineare in maniera più acritica possibile le due figure centrali della nostra discussione.

Potrei essere un pacifista, poiché, facendo mia una massima di Voltaire (op.cit. *dizionario filosofico*) "tutti i vizi di tutte le età e di tutti i paesi del globo riuniti assieme non eguagliano mai i peccati che provoca una sola campagna di guerra". Un conflitto comporterebbe, inevitabilmente, la perdita di un figlio, di un marito o di un padre, creerebbe nuove generazioni venute su a "pane ed odio", pronte a vendicare un destino infelice, continuando così ad alimentare il circolo vizioso della belligeranza e della rivalsa. Ed, infine, si potrebbe addivenire ad una soluzione, pacifica appunto. D'altro canto, potrei essere interventista perché, e per par condicio mi permetto il lusso di un'altra massima, questa volta del Dalai Lama (op. cit. *la libertà nell'esilio*) "anche se non potrò mai giustificarla, accetto l'inevitabilità delle manifestazioni di violenza".

Non disarmare Saddam Hussein potrebbe avere un prezzo altissimo per migliaia di persone, le armi chimiche e batteriologiche sono un dato di fatto, così come è incontrovertibile che il dittatore potrebbe farne uso senza troppi rimorsi. Più volte si è tentato, per tramite dell'ONU, di tendere la mano all'intelligenza dell'Iraq, più volte questa mano è stata maramaldeggiata. Quindi, se con le parole non si ottengono risultati, è giusto passare ai fatti.

No, non riesco proprio ad avere le idee chiare... dove schierarsi e, soprattutto, è proprio necessario schierarsi?!

Se fosse possibile, se per un giorno i desideri diventassero realtà, vorrei solo fare due domande alle due "opposte fazioni".

Ai pacifisti domanderei "Siete sicuri che la pace a tutti così sia la cosa più giusta? Cosa proporreste concretamente per raffazzonare alla meglio la situazione attuale?" Agli interventisti invece chiederei "Siete sicuri di aver usato tutte le parole e le argomentazioni a vostra disposizione?!"

Quanta confusione!!!

NOTIZIE IN...CONTROLUCE

Mensile di attualità e cultura dei Castelli Romani e dintorni

EDITORE: Associazione Culturale Photo Club Controluce - Via Carlo Felici 18-20 - Monte Compatri tel. 0694789071-069486821-069485935-069485336 - fax 069485091 - email redazione@controluce.it

DIRETTORE RESPONSABILE: Domenico Rotella

DIRETTORE DI REDAZIONE: Armando Guidoni

REDAZIONE: Marco Battaglia, Mirco Buffi, Luca Ceccarelli, Alberto Crielesi, Claudio Maria Di Modica, Riccardo Faini, Mauro Luppino, Tarquinio Minotti, Salvatore Necci, Consuelo Zampetti

PUBBLICITÀ: Tarquinio Minotti - cellulare 3381490935

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA n.117 del 27 febbraio 1992

Gli articoli e i servizi sono redatti sotto la responsabilità degli autori. Gli articoli non firmati sono a cura della redazione. Tiratura 5.000 copie. Finito di stampare il 17 marzo 2003 presso la tipolitografia SPED.IM tel. 069486171 - Via Serranti 137 - Monte Compatri

HANNO COLLABORATO: Vincenzo Andraous, Giovanna Ardesi, Claudia Bassani, Nicola Bottari, Marco Cacciotti, Mario Ceccani, Giovanni Ceccarelli, Luca Ceccarelli, Alessio Colacchi, Silvia Cutuli, Gloria D'Alesio, Dario, Patrizia De Vito, Paolo Di Lazzaro, Roberto Esposti, Federparchi, Laura Frangini, Dario Fo, Jacopo Fo, Nunzio Gambuti, Mario Giannitrapani, Federico Greco, Armando Guidoni, Italia Nostra Castelli Romani, Valentino Marcon, Massimo Medici, Manuela Olivieri, Emanuela Pancotti, Enrico Pietrangeli, Antonio Piscichio, Franca Rame, Alberto Restivo, Susanna Rossi Esser, Biagio Salmeri, Marco Saya, Riccardo Simonetti, Tania Simonetti, WWF

In copertina: Jean Grandjean 1752-1781 - Villa Grazioli - Frascati

Fotografie: Tarquinio Minotti

Nei mesi pari, il giornale è stampato in 12.000 copie e distribuito gratuitamente a tutti i soci sostenitori e nelle località: Albano, Ariccia, Borghesiana, Castel Gandolfo, Ciampino, Colonna, Frascati, Genzano, Grottaferrata, Marino, Monte Compatri, Monte Porzio Catone, Nemi, Rocca di Papa, Rocca Priora, San Cesareo, Torre Jacua, Zagarolo.

Nei mesi dispari, il giornale è stampato in 5.000 copie e distribuito gratuitamente a tutti i soci sostenitori e nelle località: Colonna, Monte Compatri, Rocca Priora

Una versione digitale del giornale è diffusa attraverso le pagine del nostro sito Web www.controluce.it

Per gli abbonamenti: versare 20 Euro sul c/c postale n. 97049001 intestato a "Photo Club Controluce"

È così difficile capire che non vogliamo guerra?

(*Dario Fo, Franca Rame, Jacopo Fo*) - Francesco Merlo, giornalista del Corriere della Sera, ha attaccato violentemente Gino Strada accusandolo di essere una "scoria del pacifismo", una "serpe", un "lupo", una "volpe". Secondo il signor Merlo, Gino Strada è un infingardo che non prende parte e standosene fintamente neutrale alla fine sostiene il terrorismo.

Il signor Merlo per illustrare il pensiero di Strada traccia azzardati parallelismi. "Né con gli Usa né con Saddam" diventa un pensiero tale quale a "Né con lo Stato né con le Br", "Né con la Resistenza né col fascismo", "Né con Hitler né con gli ebrei". Alla fine sembra che Strada, per il solo fatto di essere contro la guerra sia un po' anche nazista perché non si impegna a favore del bene nella crociata contro il male. Ora appare principalmente curioso che una tal critica sia mossa da un giornalista che se ne sta comodamente in poltrona a un medico chirurgo che da anni opera massacrati e moribondi a ridosso delle prime linee in paesi dilaniati dalla guerra e dalla disperazione. Ma è da notare anche un altro elemento curioso, quanto misterioso, che impedisce ormai di dichiararsi contro la guerra senza essere tacciati di fiancheggiare il terrore.

Ancora non sono arrivati a dire che anche il Papa è un violento fondamentalista islamico ma ce l'hanno sulla punta della lingua.

Questa non volontà di capire le differenze è così diffusa e ostinata che ci fa sospettare non una semplice malafede politica ma una vera e propria lesione culturale. Queste persone sembrano aver assorbito talmente in profondità l'ideologia dei film western da non poter immaginare che vi sia un modo di affrontare il conflitto con Saddam senza distruggere l'Iraq e massacrare migliaia di persone.

Non riescono a immaginare che si possa valutare eccessivo il costo umano di una guerra realizzata per uccidere un solo uomo.

Non si rendono conto che il loro modo di ragionare ci sembra un po' schizofrenico.

Quando nella guerra che Saddam aveva provocato con l'Iran egli si trovò in grave difficoltà gli Usa lo riempirono di armi.

E quando, al termine della guerra del Kuwait, il popolo iracheno insorse, dopo la sconfitta delle armate di Saddam, Bush padre accordò a questo dittatore sanguinario il permesso di usare l'artiglieria e di far volare gli elicotteri per bombardare i ribelli. Così Saddam, pur sconfitto dagli Usa e in loro totale potere, poté massacrare alcune decine di migliaia di persone che si erano ribellate perché volevano la democrazia e avevano creduto alla protezione promessa dagli Usa.

E dopo questo atto criminale Bush padre stabilisce l'embargo economico, poi mantenuto da Clinton, che ha provocato fino ad oggi 500 mila morti solo tra i bambini iracheni. E ora Bush figlio ci dice che non c'è altra soluzione che far fuori il rais e che per portare a termine l'operazione val la pena di compiere un altro massacro.

E questa sarebbe una politica coerente di difesa della legalità internazionale?

Ma non c'è da stupirsi, da sempre i potenti si ammantano di buone ragioni e scopi umanitari quando la guerra diventa economicamente conveniente.

Invece non era mai successo che 120 milioni di persone, in tutto il mondo, marciassero per la pace. È stata la più grande manifestazione della storia del mondo.

Molti hanno detto che è nato il popolo della pace e che ha imparato a farsi sentire. E tutto si è svolto senza incidenti in modo assolutamente pacifico e ordinato.

Questo nuovo pacifismo ha dimostrato di essere molto forte e di avere un grande peso politico. Subito Bush e soprattutto Blair hanno iniziato ad ammorbire le loro posizioni e la pace inizia ad avere una possibilità. Una sola, non è molto, ma prima del 15 febbraio non aveva neanche quella.

La grande novità di questo pacifismo, la ragione della sua forza, è che crede alla pace come strumento di cambiamento. Crede che se i popoli del mondo si coalizzano in modo non violento possono anche far crollare un dittatore. Crede che si possano inventare sistemi di pressione mai sperimentati e basati sull'azione non violenta.

Negli anni settanta si marciava per la pace in Vietnam ma si era spesso favorevoli alla guerriglia e ad altre forme di lotta violenta.

Oggi il movimento non crede più all'efficacia della violenza, è alla ricerca di nuove forme lotta, basate sulla cooperazione e il controllo internazionali.

Il che non vuol dire abdicare alla necessità di battere i dittatori ma cercare di ottenere questo risultato attraverso lo sviluppo economico, il boicottaggio (mirato) degli interessi economici, la mediazione politica, la crescita culturale, la solidarietà e l'appoggio alle realtà che lavorano per il riscatto umano delle popolazioni.

I dittatori, il terrorismo, la violenza hanno bisogno di un terreno fertile per svilupparsi. Se si vuole veramente sconfiggerli bisogna demolire il contesto che li ha generati.

Se un dittatore viene abbattuto senza che si creino condizioni culturali e economiche diverse da quelle che lo hanno prodotto si ottiene ben poco e il vecchio dittatore viene sostituito da uno nuovo o da una serie di signori della guerra legati alle mafie internazionali e ai mercanti di droga, come sta accadendo in Afghanistan.

Quando le condizioni culturali e economiche maturano si ottiene invece il crollo dei regimi senza spargimento di sangue. Sembra incredibile ma è così. E il crollo incruento dell'impero sovietico ci ha mostrato che nella società moderna esiste un'alternativa ai fucili mitragliatori. Si è già realizzata una guerra contro l'Afghanistan per colpire Bin Laden e non lo si è acciuffato. Un'altra guerra si sta preparando per colpire un altro criminale che forse riuscirà a fuggire.

A ridosso dell'11 settembre molti stimati economisti spiegarono che se si voleva veramente colpire il terrorismo internazionale bisognava impedire che venisse finanziato in modo occulto. La soluzione sembrò allora semplice e chiara: abolire il segreto bancario e i paradisi fiscali.

Hanno finto di fare qualche cosa, hanno dato una limatina qua e là, si sono rese un po' più complicate le procedure ma di abolire veramente la possibilità di muovere denaro segretamente, non se ne parla. Per battere il terrorismo sono disposti a ammazzare civili a migliaia ma se ne guardano bene di colpire gli interessi delle multinazionali che usano il segreto bancario per evadere le tasse e creare fondi neri.

E poi sparare con i cannoni e bombardare dà impulso al prodotto interno lordo.

I bambini morti sono solo uno spiacevole esubero statistico.

Fonte : il c@c@o della domenica

Giovani e perdere

(*Vincenzo Andraous*) - Il nuovo anno giudiziario è stato celebrato, tra le molte anomalie e disfunzioni segnalate.

Alcune osservazioni hanno inteso riformare di innovazioni le future scelte di politica criminale, soprattutto nei riguardi dei giovani, anzi dei giovanissimi devianti.

L'innovazione della Giustizia starebbe nell'abbassare l'imputabilità dei minori a 12 anni, e non più sanzionarli penalmente a 14 anni, come tutt'ora è.

Questa è l'orma tracciata, e sebbene sia materiale pseudo pedagogico obsoleto, questo ritorno in auge di proposte involutive, sembra confermare il sospetto che, nei confronti dei minori che trasgrediscono, non sappiamo fare di meglio che punirli, per escluderli e levarceli dalle scatole.

Effettivamente le carceri minorili abbondano di materiale umano, acerbo e incoffessabile, così le comunità di accoglienza e di trattamento, nonché le nostre strade, quelle che ospitano ragazzi da tempo esclusi e conclusi dalla società, ma anche chi del troppo tempo a disposizione non sa spendere i vantaggi acquisiti dalle consuetudini.

Giovanissimi e meno giovani come attori consumati, tanto da apparire comparse assunte a tempo determinato, nella flessibilità del consentire ripetute giustificazioni e puliture a secco di coscienze adulte.

Indipendentemente dalla mia storia personale, dall'esperienza delle mie negazioni, e in forza del mio impegno nella Comunità Casa del Giovane di Don Franco Tassone a Pavia, (dove tanti minori vengono accolti e accompagnati quotidianamente, alla ricerca di risposte esauritive per allontanarsi dalle solitudini imposte, dal dolore non del tutto riconosciuto, per le assenze a mancarne ricevute), divengo sempre più consapevole che è fin troppo facile ottenere provvedimenti di incapacitazione, consentendo così alle Istituzioni di eludere il carico più opprimente, e cioè la responsabilità operativa di individuare le cause del malessere, per circoscriverle, se non è possibile superarle.

In questa Italia del resistere-resistere-resistere (a chi ed a cosa non lo so), oppure del rinnovamento a 360° (di chi e di cosa non lo so), rimane certo un inciampo, almeno uno, che al disagio per droga dilagante di ieri, si sta sommando un disagio psichico devastante, dove davvero l'insorgenza delle doppie diagnosi sta a quantificare come la nostra collettività sia ormai abituata al ciglio del baratro, al dirupo scosceso che non consente uscite di emergenza, se non quelle per non pagare il giusto dazio.

Un filosofo ci ha spiegato l'importanza del peccato, ma noi preferiamo andare incontro ad una torsione identitaria che ci induce a mimetizzarci tra errori e dimenticanze, anzi ci autorizza a imputare ai giovani le colpe più nefande: la più grave è quella di "non essere più fatti della nostra pasta".

E allora, cosa c'è di meglio se non incarcerarli, recitando con del solido filo spinato i loro comportamenti disturbati e disturbanti.

A volte penso che si voglia intervenire così rumorosamente nei riguardi dei minori, proprio perché ci coglie un silenzio annichilente, quando dobbiamo impegnarci affinché il "guerriero in erba" cresca fisicamente sano, e in sintonia con uno sviluppo psichico accettabile, proprio per evitare gravi e incombenti disagi derivanti da un ambiente più consono al sopravvivere che al vivere.

Non credo si possa contribuire al risanamento ambientale, della scuola e della famiglia, con un intervento prettamente giudiziario, nell'illusione di riconciliare il minore con ciò che gli sta intorno, ma forse questa richiesta di maggiore punibilità, di ricorso estremo al penale, nasconde carenze profonde in esclusioni galoppanti, per ciò che nei giovani, invece, andrebbe non solo investito, ma anche corrisposto: fiducia.

Lavoro nella Comunità CDG, e debbo dire che questa cittadella priva di mura, ma colorata di coraggio e passione nell'aiutare tanti giovani, mi consegna ancora una volta gli strumenti per comprendere che non è debordando su risposte penali e penitenziarie che si crea un sentimento di accoglienza e presenza significativa con i ragazzi. Piuttosto è comunicando e formando che si realizza il piccolo miracolo della ricostruzione, attraverso una educazione (che non è rieducazione per chi mai ne ha avuta), e ciò senza fare ricorso alle solite retoriche di circostanza, ai luoghi comuni, con i quali si accatastano le lamentele per il non facile coordinamento delle agenzie educative.

Infatti, chi spesso è contrapposto al mondo degli adulti, ha bisogno di essere preso in considerazione per quello che è, con i propri bisogni e le proprie esigenze, ultima, ma non per importanza, la certezza dell'errore, nella peculiarità adolescenziale, dove la perdita di riferimenti certi favorisce le sconfitte, le posizioni di rincalzo, perfino in quei "guerrieri in erba" prima presi a esempio per la loro "bravura e mitezza", ma implodenti e esplodenti nei comportamenti a seguire.

Un disagio che rimarca una maturazione sempre più in balia di una società schizofrenica e autogiustificante.

Abbassare l'imputabilità a 12 anni?

O supplicare i potenti dei Palazzi per istituire corsi di formazione genitoriale?

Chissà quale di queste esagerazioni parossistiche è più consona all'esigenza di Giustizia che sale a pervadere una intera generazione, senza che alcuno dei protagonisti possa dichiarare il proprio diritto ad accedervi.

Guerra e pace nel mondo cristiano

(*Giovanna Ardesi*) - Il primo cristianesimo condannava ogni guerra. Sant'Agostino, nel IV sec., fu il primo ad abbozzare una teoria della guerra giusta. Poi, nel VII sec. sant'Isidoro di Siviglia, alla definizione agostiniana, aggiunse che la guerra è giusta, quando è fatta dopo un avvertimento, e soltanto per recuperare i beni o per respingere i nemici. Questa argomentazione nella Chiesa cristiana giustificò le successive crociate, il cui scopo fu quello di recuperare i luoghi santi occupati dai mussulmani, per essa infedeli.

Papa Gregorio VII (1073 - 85) parlò di guerra giusta contro il principe malvagio per recuperare o proteggere i beni della Santa Sede. Ai cavalieri che s'impegnavano a difendere il patrimonio di San Pietro, con la forza, prometteva in cambio la remissione dei peccati. Fino ad allora, erano stati chiamati cavalieri i professionisti del combattimento a cavallo, spesso saccheggiatori dei beni della Chiesa. "La guerra - diceva papa Gregorio VII - deve essere per il cavaliere un pellegrinaggio di purificazione, dove si va a versare sangue". In questo modo, il cavaliere non abbandonava le armi, bensì le usava in altro modo, per difendere la Chiesa, divenendo un modello di santità.

Un altro personaggio che intervenne in modo incisivo a dare una definizione di guerra giusta nel mondo cristiano fu Bernardo di Chiaravalle, abate cistercense. Dopo la conquista di Gerusalemme, nella prima crociata (1099), Bernardo apparve non apprezzare queste spedizioni militari. La Terra Santa, infatti, era considerata la terra dei giusti già dai mussulmani. Così pure, sempre nel mondo arabo, era già presente l'idea della difesa della Terra Santa, in quanto appartenente al popolo di Dio. Idea, questa, che fu subito accolta nel mondo cristiano, e adattata alla difesa del Tempio di Salomone, mediante i cavalieri.

Su questa scia, in occasione del concilio di Troyes, nel 1128, Bernardo di Chiaravalle, superando la sua reticenza sulle crociate, chiarì il suo concetto sull'argomento. Parlò di guerra santa per difendere il vero Dio, quello cristiano. La crociata, così, divenne per Bernardo giusta solo come guerra difensiva dei luoghi santi. Nonostante la svolta, l'abate continuò a tener conto del fatto che l'ideologia della guerra santa era presente anche nel mondo mussulmano, che considerava, invece, infedeli gli Stati Latini d'Oriente. Nella mussulmana Siria del Nord, infatti, il principe Zengi al potere sosteneva la "Jihad" (guerra santa) allo scopo di unire i Paesi mussulmani contro i Franchi, principali protagonisti delle crociate.

In Oriente, nei testi dell'epoca, si arrivò a fare due categorie dei Franchi: da un lato, i coloni, chiamati "poulains" (puledri), che mostravano interesse a mettere radici nel luogo e ad assimilarsi agli orientali, e per questo erano visti capaci di scendere a patto con i locali; dall'altro lato, i crociati, considerati invece dei fanatici, incapaci di dialogare, in quanto intendevano solo convertire gli altri alla loro fede.

Ma nel 1129 scese in campo Jean Leclercq, altro uomo di chiesa, definendo "la nuova mostruosità" quanto sosteneva S. Bernardo, e citò la definizione del monaco cistercense Isaac di Stella, facendola sua: "Quando una cosa potrebbe essere raggiunta per le vie legali, non saremo invece tentati di fare la guerra per il gusto di farla?" Mentre si filosofeggiava in entrambi i campi, quello cristiano e quello mussulmano, sul concetto di guerra giusta, la seconda crociata (1147-48) si rivelò disastrosa. Il mussulmano Saladino, nel 1157, nel giustiziare i cavalieri dell'ordine templare ed ospedaliero, sentenziò: "Voglio purgare la terra santa da questi due ordini immondi, le pratiche dei quali sono prive di utilità, che non rinunceranno mai alla loro ostilità e non saranno mai utili come schiavi". Nel 1187 Saladino entrò a Gerusalemme, e il Tempio di Salomone tornò ai mussulmani.

La contesa tra cristiani e mussulmani sulla Terra Santa si è protratta nei secoli con l'illusione che prima o poi la guerra l'avrebbe risolta. Ma la guerra, invece, non ha mai risolto il conflitto, lo ha solo annientato temporaneamente, attraverso l'annientamento dell'altro contendente, per vederselo poi riproporre sempre nuovamente ed in modo sempre più drammatico. Si deduce che non si può pensare che la giustizia si raggiunga con l'eliminazione fisica dell'altro.

Oggi nella Chiesa cristiana è finalmente maturata la convinzione che la convivenza pacifica tra cristiani, ebrei e mussulmani in Terra Santa sia ancora possibile, ma sotto l'egida dell'ONU. A questo punto si pone, però, il problema che di fronte a conflitti gravi, come quello Israele-Palestinese, il governo sovranazionale debba essere necessariamente forte e credibile. Nel senso che sia accettato da tutti, e a cui tutti intendano sottomettersi. Si potrebbe ipotizzare che, per essere tale, il governo dell'ONU non dovrebbe contemplare che esistano potenze con diritto di veto, che di fatto impediscono l'applicazione delle sue risoluzioni.

Potrebbe valere come esempio proprio quanto è avvenuto con il conflitto tra israeliani e palestinesi, dal 1967 ad oggi. Si è visto, infatti, che l'ONU non ha potuto far rispettare le centinaia di risoluzioni di condanna di Israele, con le quali ha imposto ai coloni ebrei di ritirarsi dai territori occupati, in virtù del veto che ogni volta è stato imposto dagli Stati Uniti.



Via della Rocca, 76 - Rocca Priora - Tel. 06/9470145

Soc. Cooperativa
"Luna Verde"

Assistenza domiciliare - Baby sitter - Handicappati - Anziani...
Servizi di pubblica utilità - Pulizia uffici - Condomini - Scuole...



Via della Libertà, 11 - 00030 Colonna (RM)
Tel./Fax 06 9438015

La Vita...

(**Antonio Pisicchio**) - scorre nelle vene fino a esaurire le nostre forze. Ci prende, ci porta in seno alla gioia fin dalla nascita, ci dona l'oggetto della nostra felicità.



Albe e tramonti si susseguono come eventi eterni iscritti in un disegno unico, "Divino", ma non nel senso cristiano del termine direi più "animista". Una sorta di ciclicità in cui siamo costretti a essere contestualizzati. Il ribelle, il filosofo, il politico, l'inetto: tutte figure di un palcoscenico che superficialmente definiamo Vita. Sì, un palcoscenico contornato da luci, melodie, stoffe pregiate, un palcoscenico sul quale dovrà necessariamente calare il sipario. È la consueta metafora della vita, è l'espressione retorica a cui ci appelliamo ma è l'unica che ancora

risveglia l'inerte massa degli inetti silenti che subiscono la vita.

Non vorrei essere tacciato di classicismo o razzismo, né considerato un elitario falsamente prestato alla voce della letteratura spiccia. No! Non sono questo, sento piuttosto la rabbia salire in corpo d'innanzi al vuoto di cui molti si circondano e non ne comprendo la ratio.

È vero: "l'inflazione dell'informazione" è sinonimo di una volontà politica subdola che tenta di erigere il silenzio delle masse, l'analfabetismo di popolazioni solo "nominalmente" acculturate. Ma è altresì vero che siamo noi gli artefici di questa possibilità!

Subendo "il tutto" passivamente, rendiamo "il tutto" privo del fondamento teorico su cui si fonda. Ogni evento, ogni oggetto, ogni sensazione viene sminuito al puro valore terminologico, il significante a cui appartiene, perdendo il contatto con il significato. Si rende il termine inerte di fronte al nostro cuore, svuotandolo di senso. Sicché, un albero è "solo un albero", un tramonto è "solo un tramonto", la guerra è "solo una guerra", l'Amore è "solo l'amore" e così via. Qui risiede secondo me l'origine del nostro malessere, il dolore di noi Occidentali.

Il vocabolo "SOLO" in questa accezione banalizza il concetto, lo semplifica ai minimi termini perché chiaramente inflazionato da altri concetti ed eventi che si susseguono minuto per minuto, secondo per secondo. Tutto ciò rispecchia sempre più l'altro aspetto di questa società, quello meno introspettivo che ben rappresenta il concetto di "solo". Il capitalismo liberista che vivremo nei prossimi decenni è orientato interamente all'"uso e getta" di ogni elemento: morale, materiale, vivente o inerte. Ecco allora che si chiude il cerchio da cui è partita questa piccola digressione.

La nostra esistenza superficiale di Occidentali è dedicata all'acquisto sfrenato dell'oggetto all'ultimo grido che poco dopo si banalizza inflazionandosi per la sua estrema popolarità e diffusione e quindi cede la sua fama all'indifferenza.

Mentre un tempo si viveva nel motto del pessimismo "del domani non v'è certezza", oggi si sopravvive nell'inconscia e puerile certezza che un domani vi sia per tutti.

Nell'inesorabile corsa verso questo domani, certi della nostra onnipotenza e immortalità, ci facciamo vivere dagli eventi senza mai viverli nella loro interezza, nel loro

significato...senso... sostanza.

Schiavi di questo, v'è solo una certezza: il declino!

Un declino inesorabile perché sordi innanzi alle frustate di "analfabetismo" studiato e mirato dai potenti.

Coscienze popolari sopite, arrugginite da talk show inetti, volutamente demenziali; dalle telenovela e da telefilm che miserabilmente fotografano una falsa e buonista Italia; dal calcio in tutte le "salse", espressione infantile di un popolo da tenere a bada. Poi...

Poi scopriamo d'improvviso la realtà cruda e amara della morte.

In uno scorcio d'inverno ormai che volge al desio, nel mezzo di una serata fredda, ognuno di noi torna a fare i conti con il destino, con la propria esistenza, riscoprendo che nulla ci può iscrivere nell'"aura" dell'immortalità.

Quel che scorreva nelle vene cessa d'improvviso il suo percorso, degenera in silenzio, in polvere.

Ma...

...scopriamo tutto ciò, come sempre, affiancati dalla teatralità di questa società: riflettori diretti sulla folla che silenziosa si insinua in una delle più belle piazze di Roma, il Campidoglio; cronisti avvoltoi che avvengono l'anziana donna piangente; telecamere che scrutano il volto di tutti noi senza ritengo per il dolore.

E poi, come a una fiera: maxi cartelloni, applausi ripetuti, voci teatrali di sottofondo. Bel palcoscenico!

Un palcoscenico pirandelliano, dove noi d'improvviso diveniamo gli attori di quello spettacolo finale che è la Morte; noi attori all'ultimo atto ci facciamo applaudire dall'unico vero spettatore in sala, dall'unico uomo spettatore della vita,

Grazie Alberto Sordi

"La vita è fugace sensazione di un idillio che cela un possibile immediato baratro"

Verdure capate e lavate
Insalate e minestrone pronti all'uso

Piatti pronti da cucinare o infornare

Accettiamo buoni pasto e bancomat

P.zza G. Matteotti, 1
00040 Montecompatri (RM)
tel. 069485375

Aperto giovedì pomeriggio
Chiuso sabato pomeriggio

I NOSTRI PAESI**CASTELLI ROMANI****Una giornata di Sole!**

(**Patrizia De Vito**) - Giro di telefonate. Andate? Vieni? Porti i bambini? Noi saremo già a Roma, io vado a prendere prima un amico, noi lasciamo la bimba dai nonni e poi saremo giù anche noi, io vado a prendere un'amica a San Lorenzo e voi quando venite? Appuntamento. Dove? Al Colosseo alle 13:30!

Il pranzo corre veloce più del solito e poi anche il popolo della provincia è in automobile e dopo qualche minuto tutti nella metro, veramente TUTTI!

Nel solito grigiore metropolitano i Colori, i Dialecti, i Sorrisi, i Comportamenti, gli Atteggiamenti, le Canzoni e subito capisco che oggi è un giorno speciale, un giorno di sole! Una bandiera gialla "Sovranità Alimentare" viene dall'Abbruzzo, striscioni che "raccontano" di un "Commercio equo e solidale", le bandiere di Legambiente, quelle dei sindacati, i cartelli "fai da te", qualche stendardo e poi mille bandiere Arcobaleno che cercano tutte il loro spazio per la vita.

Ci vediamo negli occhi per la prima volta e già sappiamo di appartenerci e appartenere ad una sola "cosa": l'Umanità, una parola fuori moda, di cui ormai se ne può trovare traccia soltanto nel nostro vocabolario, il mitico Zingarelli! Fino alla undicesima edizione del 1988 (...), ci dice che il significato di questa parola è proprio questo: "Complesso di elementi spirituali quali la benevolenza, la comprensione, la generosità e sim. verso gli altri, che sono o si ritengono propri dell'uomo in quanto essere sociale e civile". E siccome che lo Zingarelli rimane per alcuni di noi ancora una certezza (!), a tutti quelli che vogliono sempre confondere e ne fanno una loro ragion d'essere, diciamo di guardare attentamente con le loro telecamere: Noi, milioni di persone in tutto il mondo, non siamo passionari in preda a un delirio di irrazionalità, NO!

Noi Esseri Umani, con la nostra emotività che ci contraddistingue, siamo consapevoli delle brutalità e delle ingiustizie della Terra, delle nostre miserie e siamo uniti Tutti da un "sogno": liberare tutti i popoli che soffrono la fame e vivono la potenza dei despotti, senza la guerra! Un'altro mondo è possibile e Noi lo vogliamo. Niente SE e niente MA abbiamo detto: noi poniamo l'Uomo, e non il denaro, al centro della nostra vita e per questo NON VOGLIAMO LE GUERRE di nessun tipo!

Oggi e come sempre "la vita in diretta" è sulla strada, e sulla strada che percorriamo insieme, milioni di vite si sono incontrate per proseguire insieme un cammino verso l'Uomo, verso la PACE tra i popoli.

CIAMPINO**Mostra di Michela Lambriola e Francesco Parisi**

(**Gloria D'Alesio**) - Incentrata sul recupero della pittura e sulla rivisitazione dello studio della figura in chiave contemporanea, la mostra a due di Michela Lambriola e Francesco Parisi prosegue la stagione espositiva 2003 alla Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Ciampino.

L'inaugurazione si è svolta Domenica 2 Marzo 2003 ore 18.30 in Viale del Lavoro 53 a Ciampino.

La figura e il nudo costituiscono il fulcro dell'esposizione: ambedue gli artisti esplorano il mondo magico della pittura e delle sue suggestioni contemporanee; Parisi si sofferma sulla nostalgica contemplazione di una pittura che richiama in maniera esplicita il simbolismo nordeuropeo, mentre Lambriola esordiente, ci fornisce uno sguardo attento e disincantato su di un universo femminile popolato di donne spregiudicate, ironiche, pensose, malinconiche, insieme con due ritratti.

Francesco Parisi e Michela Lambriola si inseriscono nel filone di artisti contemporanei neofigurativi: le opere in mostra evidenziano come il mondo della pittura e delle sue infinite potenzialità evocative e narrative costituisca ancora un terreno fertile di indagine, e la giovane età dei protagonisti di questa mostra ne è testimonianza.

Un sottile erotismo, unitamente a illusioni a riti lontani, appartenenti a un passato remoto, abitano le tele di Francesco Parisi. Il dionisiaco e l'ebbrezza sono temi analizzati dottamente dall'artista che non cela la sua profonda passione per illustri predecessori quali Klinger e Deusch-Romer. Alcune delle sue pregevoli Xilografie sono pure in mostra.

Le imponenti figure di Michela Lambriola, al contrario, sembrano abitare una realtà che trova nella quotidianità la sua mitologia di elezione: amici, conoscenti, immagini tratte da riviste, compongono un repertorio iconografico personale che ci restituisce un'immagine femminile assolutamente padrona del campo.

La mostra è a cura di Tiziana D'Acchille e Carlo Fabrizio Carli e si svolgerà in viale del Lavoro 53 (ex cantina sociale) dal 2 Marzo al 2 Aprile 2003

Catalogo in galleria. Direzione di Licinia Mirabelli

ORARI: MAR MER GIO VEN SAB 17-20; SAB DOM 10-13

MONTE COMPATRI

Ricordo di un protagonista

(La redazione) - L'11 marzo è deceduto il senatore Severino Lavagnini.



Scompare dalla scena politica un personaggio dei Castelli Romani che molto ha inciso nella politica locale e nazionale nel recente passato. La sua morte prematura genera un vuoto di riferimento per numerose persone che hanno condiviso con lui i suoi affetti e le sue passioni politiche. Nato il 26 settembre 1944 a Montecompatri dove risiedeva, era stato eletto per la XIV Legislatura alle ultime elezioni politiche del 2001 nel collegio di Marino - Colferro - Frascati. Era stato senatore anche nella XII e XIII Legislatura ed aveva ricoperto gli incarichi di Questore del Senato, di membro del gruppo Margherita, di Membro della 4ª Commissione permanente (Difesa), Membro della 13ª Commissione

permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali). Era Direttore dell'istituto di ricerche economico-sociali "P. Martini". È stato Sottosegretario per l'interno nel Governo Amato-II. La redazione di Notizie in... Controluce si associa nel dolore di amici e parenti che piangono per la sua scomparsa e rivolge le condoglianze ai suoi familiari.

I PARCHI NEL LAZIO

Federparchi preoccupata per la legge del Lazio

(federparchi.roma@comunic.it) - La Federazione Italiana dei Parchi vuole richiamare le osservazioni già svolte in sede di audizione presso la Commissione stessa riguardante la proposte di modifica della legge regionale sulle aree protette. La Federparchi indica quattro punti che suscitano la preoccupazione del mondo dei parchi per i provvedimenti che si prevede di adottare, che porterebbero inevitabilmente a un ridimensionamento della attuale bella e funzionale realtà delle aree naturali protette del Lazio.

Il primo è relativo all'estensione della definizione di monumento naturale, che contraddice la legge che si intende modificare e la riconosciuta classificazione internazionale dell'IUCN e crea "confusione e discrepanze con le realtà simili di altre regioni italiane". Il secondo punto riguarda la composizione dell'organo direttivo dell'Ente Roma Natura. Per Federparchi è evidente che l'adeguamento, numerico e qualitativo, debba avvenire in piena sintonia con quanto stabilito per tutti gli altri parchi della Regione. In questi, a garanzia dei principi di sussidiarietà e partecipazione, la maggioranza del Consiglio Direttivo è conservata dalla Comunità del Parco. Ricordando di aver sempre fatto una bandiera dell'applicazione di questi principi, Federparchi fa presente che, se ciò non dovesse avvenire anche per il Consiglio Direttivo dell'Ente Roma Natura, l'insorgere di contenziosi e conflitti di competenze, ad esempio in tema di programmazione e pianificazione, finirebbe con il compromettere gravemente la gestione delle aree protette.

Il terzo elemento si riferisce ad un altro principio di cui Federparchi ha sempre chiesto l'osservanza: quello dell'autonomia dei Parchi nella nomina di Presidenti e Direttori, formulando l'esigenza di introdurre la nomina diretta da parte del Consiglio Direttivo, affermando così anche negli enti parco, come per gli enti locali, il principio del rapporto di fiducia tra chi decide e chi attua. Infine un richiamo alla netta contrarietà verso qualsiasi ipotesi di apertura della caccia nei territori già sottoposti a protezione, che tornerebbero così ad essere oggetto di attività chiaramente incompatibili con le esigenze di tutela e di fruizione da parte dei cittadini.

ALBANO

"La civitatem Albanensem cum burgo et terris"

(Silvia Cutuli) - Dai barbari di Alarico, Genserico, Belisario, fino ai Saraceni e agli antipapi Guisberto e Anacleto, e ai Romani nel 1168, Albano fu preda ambita dei vari condottieri e protagonisti della storia nel primo Medioevo. Verso il 1178 compare a capo del borgo Giovanni Savelli, la cui famiglia tenne il possesso della città per quattro secoli. "La civitatem Albanensem cum burgo et terris" risulta da una Bolla del 1217 data da Onorio III, della famiglia Savelli, al locale Vescovo; Papa Onorio IV rimise Albano tra i possedimenti della famiglia. Nel 1436, a causa della lotta tra il Papato con Eugenio IV ed i Colonna alleati con i Savelli, Albano fu distrutta completamente. Solo il Borgo rimase e una volta ripresosi, fu tolto da Sisto IV ai Savelli e dato ai parenti Rovere. Nel 1501 Alessandro VI lo donò ai Borgia. Nel 1503, anno della morte del Papa, ritornò proprietà dei Savelli. Paolo III, nel 1607 conferì a Paolo Savelli, già Signore di Castel Gandolfo, il titolo di Principe di Albano. Nel 1697 fu estinto ad un'asta della Camera Apostolica. Nel secolo XVIII Albano fu nuovamente sede di residenza: ville delle famiglie Altieri, Corsini, Doria-Pamphili. Con la Repubblica Romana gli Albanensi si ribellarono e insorsero contro i Francesi, ma furono sedati da Murat. Fece parte del Dipartimento del Tevere e fu capoluogo di Cantone. Fu inclusa nella Comarca quando ci fu la divisione in provincie dello Stato Pontificio. Dal 1870 Albano entrò nella geografia del Regno d'Italia e nel 1872 ha assunto il nome di Albano Laziale. Nel 1894 viene inaugurata la ferrovia Roma-Albano. La vera fioritura edilizia si svilupperà all'inizio del XVIII secolo con il passaggio di Albano dagli antichi proprietari Savelli alla Camera Apostolica. Sorsero, infatti, la Porta Romana, la Chiesa di S. Rocco, la Villa Altieri, Palazzo Doria, Palazzo Pamphili, il Palazzo Camerale. Tutto questo fiorire di opere portò la città di Albano ad un significativo livello architettonico ed urbanistico, tale da diventare in breve tempo, più di altri centri urbani dei Castelli Romani, meta importante del "Gran Tour" che scrittori e pittori intraprenderanno in Italia ed a Roma nell'800. Tra questi ricordiamo Goethe, Stendhal, D'Annunzio, Ivanov, Turgenev, Gogol, Piranesi, Kestner, Kuchler, Overback. Oggetto d'interesse furono soprattutto le chiese e le ville di questo importante centro urbano. Albano conserva ancora resti romani di Terme, tombe e di un anfiteatro, accanto a chiese rinascimentali e campanili duecenteschi.

MONTE PORZIO CATONE

Testimoni dal XX secolo - 1910 - 1989

(Susanna Rossi Esser) - A Palazzo Borghese, via G. Garibaldi 1, l'Associazione Culturale Idus Dianae, a cura di Susanna Rossi Esser, ha organizzato la mostra *Testimoni dal XX secolo - 1910 - 1989* che si articolerà dal 22 marzo al 5 aprile 2003 con incisioni di: Max Klinger, Pilecèk, Kubin, Orozco, Vespigniani, Guttuso, Bodini, Guerreschi, Turchiaro e con dipinti di: Zavattini, Wintersberger, Grieshaber, Esser, Rossi Esser.

Dal lunedì al venerdì: 10.00 - 13.00, 17.00 - 20.00

Sabato e domenica: 10.00 - 20.00

Ingresso Libero

Programma

Sabato 22 marzo ore 17,30 - Palazzo Borghese

Inaugurazione della mostra e presentazione del volume

Piccola Serenata Notturna

di Errico Buonanno (Edizioni Marsilio, 2003, premio Calvino 2001)

Incontro con l'autore

Interverranno: Susanna Rossi Esser e Renato Santia

Venerdì 28 marzo ore 17.30

L'Italia fascista nei Cinegiornali Luce (proiezioni in VHS)

La Milano di Achille Bertarelli regia di Luigi di Gianni, 1987, documentario

Venerdì 4 aprile ore 17.30

Amori in città, film a episodi con la regia di: Fellini, Antonioni, Lizzani, Maselli e Lattuada, coordinato da Cesare Zavattini. 1953 (VHS).

L'evento, di notevole spessore culturale, articola attorno al romanzo "Piccola serenata notturna", di Errico Buonanno, una corona di testimonianze artistiche e documentative, che traggono spunto e si riflettono nella tessitura letteraria dell'opera stessa, "motore" della mostra e delle due serate di cinema e documentario. "Quando il secolo iniziò, un uomo uccise il nostro re. Non tutti se ne accorsero però, c'erano alcuni che non sapevano neppure fosse nato, il re, e l'eco di quel colpo di pistola non poteva toccarli. Il mio paese era un paese d'Abruzzo, la gente era impegnata a vivere, anzi a campare. La gente lavorava e non sapeva neppure quale fosse stato il nome del re morto, quando il secolo iniziò...". Un viaggio letterario, tra storia e visionarietà, nell'Italia che cambia con la nascita del Fascismo, la guerra, le rivoluzioni culturali europee: il Surrealismo, l'Espressionismo, il Futurismo marinettiano, la Psicoanalisi di Freud, in un brulicare di incontri e accadimenti che passano rapidamente negli occhi di un viaggiatore, affamato di cultura... cento anni percorsi come un soffio, correndo su un immaginario binario che da Roma arriva a Parigi, facendo soste a Praga, Vienna o Berlino. Il libro e l'evento sono quindi un viaggio, nel quale il viaggiatore ama talvolta perdere la rotta, tra i caffè letterari parigini incontrando Breton o James Joyce, o nel Golem praghese insieme a Ernst Muller, o ancora nella capitale d'Italia che vede sorgere i fasti del Fascismo... "Quando passava Mussolini per strada, non lo vedevi neppure, le urla, le trombe, le mani alzate alla romana, prima tutti quanti a correre, poi tutti bloccati a far la calca, a spingere a pigiare, tutti neri, tutti sudati, tutti euforici...". Quando ho letto il manoscritto, letto e riletto, correva nella mia immaginazione un binario... un filo rosso, giallo, indaco... un filo arcobaleno che attraversava l'Europa del XX secolo, ma anche un treno veloce che sfrecciava su una monorotaia a Tokyo come a Berlino, teso tra miserie e splendori, piccole stazioni di provincia e chiassosi terminali. "...la gente, per strada, lì in giro, a camminare, al lavoro, ci stava la folla, sì, ecco, la folla, ruggente, indistinta..." "...c'era la folla a Roma, di corsa, tutta densa e che girava attorno a un miope, sfocata, sconosciuta ed un tantino nauseabonda... Giacomo - mi urlavano - Giacomo Lullo!". (citazioni da: Piccola Serenata Notturna)

MONTE COMPATRI

Finalisti ai Campionati Italiani 2003

(La redazione) - Nei giorni 20-23 Febbraio 2003 si sono svolti presso il PalaGolfo di Follonica i Campionati Italiani di Danze Olimpiche classe A-A1 organizzati dalla Federazione Italiana Danza Sportiva. Giovedì 20 Febbraio nella categoria ADULTI II classe A disciplina STANDARD (Valzer Inglese, Tango, Valzer Viennese, Slow Fox Trot e Quick Step) si mette in evidenza sin dalle prime fasi eliminatorie la coppia formata dagli atleti di Montecompatri **Fabio Schina** e **Natascia Cristini**, i quali dopo aver superato quattro impegnativi e faticosi rounds si piazzano al 5° posto assoluto della classifica nazionale. Un grande soddisfazione che ripaga l'impegno dedicato durante l'anno ad una continua e costante preparazione fatta di ore di allenamento settimanali nelle palestre, lasciando così poco del loro tempo a familiari, amici e conoscenti. Ed è proprio a loro che dedicano questo risultato.



XI COMUNITA' MONTANA DEL LAZIO**Valorizzazione del territorio**

(**Laura Frangini**) - La Comunità Montana esce in questi giorni con tre nuovi bandi che erogano fondi alle Amministrazioni comunali dei Castelli Romani e Prenestini, per interventi migliorativi nei comuni di competenza. A meno di un anno dal precedente bando per la riqualificazione dei centri storici comunali, che ha attivato oltre un milione e mezzo di euro per ristrutturazioni edili e urbane, l'Ente Montano rinnova il suo impegno per la valorizzazione dei tredici paesi del comprensorio, stanziando circa 200mila euro suddivisi in tre bandi, ognuno dei quali individua un preciso ambito di intervento da co-finanziare:

1. Recupero di edilizia minore

La finalità di questo bando è quella di stimolare gli Enti locali a migliorare l'estetica comunale, intervenendo anche su piccoli elementi storico-architettonici e quei manufatti votivi, come le nicchie dei santi patroni, che spesso si incontrano nelle vie dei nostri centri storici. Nella tipologia degli interventi ammissibili, anche la cartellonistica stradale per la segnalazione di siti di interesse archeologico, storico e culturale.

2. Restauro paesaggistico e valorizzazione siti naturali

Ben più consistenti sono invece gli interventi urbani finanziati da questo bando, che attraverso la risistemazione di aree urbane od extraurbane, si propone ancora una volta di migliorare l'estetica complessiva del comune e il suo profilo paesaggistico. Tante le opere oggetto del contributo, ovvero interventi di bonifica di aree verdi, ripristino di alberi, siepi, e simili lungo le strade comunali, sistemazione impianti sportivi e acquisto di giochi destinati ad aree pubbliche attrezzate per l'infanzia.

3. Realizzazione manifestazioni tipiche e culturali

Con il terzo bando la Comunità Montana punta a implementare il sistema turistico locale, rafforzando e tipizzando quanto più possibile l'offerta ricreativa dei paesi montani, con riferimenti di carattere storico e culturale. Particolare attenzione verrà data ai Comuni che sapranno proporre eventi e manifestazioni "d'area" con il coinvolgimento dei comuni limitrofi, dando un'impronta sovra-comunale alla proposta. Auspicabile anche la partecipazione ad iniziative che coinvolgono partners nazionali ed europei.

Pubblicati il 29 gennaio scorso, i tre bandi su esposti prevedono la scadenza dei termini per il protocollo delle richieste a 120 giorni dalla data di emissione.

Come sempre, maggiori dettagli saranno disponibili nella sezione "News" del sito internet dell'Ente, www.xicomunitamontana.lazio.it, oppure telefonando all' Agenzia di Sviluppo della Comunità Montana - 06 9470820

FRASCATI**Situazione idrica nel vulcano laziale**

(**Italia Nostra - Castelli Romani**) - I laghi vulcanici dei Castelli Romani in questi ultimi anni sono caratterizzati da una allarmante e progressiva diminuzione del volume idrico che ha comportato un abbassamento del livello dell'acqua di alcuni metri. Da uno studio effettuato nel 1996 dal Servizio Geologico della Provincia di Roma si è rilevato che il fenomeno dell'abbassamento del suddetto livello non è correlato all'andamento delle precipitazioni, che non risultano significativamente modificate, ma è dovuto all'eccessivo sfruttamento delle risorse idriche.

G. Capelli e altri (Università di Roma III) in un lavoro del 1998 dal titolo: "La conoscenza idrogeologica del territorio quale presupposto alla gestione delle risorse idriche: il caso dei Colli Albani", scrivono che "Negli ultimi dieci anni, da parte dei tecnici degli enti locali, degli studiosi e degli operatori che agiscono sul territorio albano, viene denunciato un diffuso e marcato fenomeno di abbattimento dei livelli delle falde dei laghi Albano e Nemi. In sostanza sembra evidente che l'equilibrio tra ricarica degli acquiferi e livelli dinamici si sia rotto".

Oggi il livello dei laghi si trova ben al di sotto (circa 3 metri) dal livello di riferimento degli emissari costruiti dagli antichi Romani ed ogni tipo di prelievo contribuisce all'abbassamento dei loro livelli.

Preso atto della situazione Italia Nostra si rende conto che troppo spesso l'acqua è considerata un bene gratuito ed inesauribile, eppure anche là dove le risorse idriche sono sufficienti, queste sono sempre più a rischio a causa dell'inquinamento, di una domanda crescente e di sprechi. Ci chiediamo, inoltre, se l'utilizzazione delle acque nel comprensorio del Vulcano Laziale salvaguarda le aspettative e i diritti delle generazioni future.

Per questi motivi la sezione di Italia Nostra - Castelli Romani organizzerà il prossimo 12 aprile a Frascati (Auditorium delle Scuderie Aldobrandini), con inizio alle ore 17.00, una conferenza sul problema della "Situazione idrica nel Vulcano Laziale" tenuto conto del fatto che l'anno 2003 è l'anno internazionale dell'acqua. Interverranno il dr. Emanuele Loret (ESA - Esrin), biologo ed esperto di telerilevamento che presenterà i risultati delle indagini del sistema informativo ambientale applicato al territorio dei Castelli Romani, la dott.ssa Milena Bruno, biologa dell'Istituto Superiore di Sanità, fornirà informazioni sugli aspetti biologici dei laghi Albano e di Nemi e il dr. Carlo Gazzetti, geologo della Sistemi Ambientali, illustrerà le problematiche connesse all'idrogeologia del sistema Vulcano Laziale. Coordinerà i lavori il prof. ing. Franco Medici, presidente della sezione di Italia Nostra dei Castelli Romani. La conferenza è ovviamente aperta al pubblico ed è rivolta a tutti gli abitanti del territorio castellano, ma anche agli amministratori che, indipendentemente dall'appartenenza politica, dovranno affrontare il problema.

Nelle conclusioni sarà presentato un bilancio circa le applicazioni della Legge Galli (N. 36/94 Disposizioni in materia di risorse idriche) a nove anni dalla sua pubblicazione e presentate alcune proposte per il riequilibrio del bilancio idrico nel nostro comprensorio con particolare riferimento ai prelievi diretti da laghi e dalla falda acquifera. La sezione di Italia Nostra - Castelli Romani coglie, inoltre, l'occasione per ringraziare il Comune di Frascati per aver concesso il patrocinio della manifestazione e per la disponibilità dell'Auditorium delle Scuderie Aldobrandini.

MONTECOMPATRI**Incontro sull'elettrosmog**

(**Roberto Esposti**) - Lo scorso 23 febbraio alle ore 11 si è svolto in Piazzale Busnago a Monte Compatri un incontro avente come tema l'elettrosmog, ossia l'irraggiamento di onde elettromagnetiche potenzialmente dannose causato da impianti di trasmissione radiofonici, televisivi o di telefonia cellulare, nonché da elettrodotti. L'evento, organizzato dal Comitato l'Olivello ha visto la partecipazione di un nutrito gruppo di cittadini e si è avvalso degli interventi dell'Onorevole Paolo Cento, deputato dei Verdi e di Elvira Russo, responsabile elettrosmog dell'Associazione VAS (Verdi Ambiente e Società); hanno purtroppo dato forfait, causa influenza, il prof. Domenico Grimaldi del CNR e la dott. Michela Corona, oncologa dell'Ospedale Regina Apostolorum.

L'incontro si è aperto con l'introduzione dei temi, fatta dal moderatore: la possibile proliferazione di impianti di trasmissione sul territorio in seguito alla nuova legge di regolamentazione proposta dal Ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri, anche in zone ecologicamente rilevanti; la disinformazione evidente soprattutto tra i giovani sulla lotta all'elettrosmog; un accenno alle cause del fenomeno di inquinamento e la volontà di condurre questa lotta senza pregiudiziali politiche.

È stata poi la volta del giovane ingegnere Patrizio Ciuffa, invitato sul palco per dare un'idea di cosa siano le onde elettromagnetiche, compito che ha svolto molto celermente; ha illustrato poi possibili sviluppi tecnici per ridurre il fenomeno, come l'uso massiccio della TV via cavo e la dislocazione di un maggior numero di stazioni trasmettenti a bassa potenza in luogo di poche ad alta potenza, questo soprattutto per il campo della telefonia cellulare. Infine ha consigliato vivamente gli Uffici Tecnici comunali a dotarsi di competenze in materia per poter fronteggiare nel migliore dei modi questo tipo di problemi. In seguito ha preso la parola l'Onorevole Cento parlando in primis del progetto di referendum sull'elettrosmog; ha poi accennato alle speculazioni che sono dietro al mercato delle antenne, invitando i cittadini alla mobilitazione, oltre ogni divisione politica ed esortando le amministrazioni locali a lavorare sullo smantellamento degli impianti di trasmissione abusivi. Ha riferito dell'intenzione del Governo di boicottare il referendum suddetto ed ha chiarito un tema che tornerà in tutti gli interventi: questo movimento non è contro la tecnologia, poiché non è possibile fare a meno di servizi ormai essenziali al cittadino occidentale, ma si cerca di lottare per un uso sostenibile delle telecomunicazioni, seguendo paesi modello come Francia e Germania in cui si è realizzato un buon compromesso, come ad esempio i ponti radio di telefonia multi-gestore che riducono drasticamente il numero di impianti installati. Cento ha concluso l'intervento riportando l'intenzione di presentare presto un'interrogazione parlamentare sulle antenne abusive dei Castelli.

Elvira Russo ha precisato anch'ella come l'obiettivo della lotta sia la sostenibilità ed ha iniziato un fuoco di fila sulla pericolosità degli impianti, obbligata anche dall'assenza di tecnici (per sua stessa ammissione) più qualificati di lei in campo medico e scientifico. Ha parlato di studi condotti dall'ISPESL sul basso impatto degli apparati di trasmissione costruiti con logica di microcelle (in parole povere: stazioni trasmettenti che coprono distanze dell'ordine di 500-1000 metri in luogo degli 8 o 35 km degli attuali impianti GSM) a Venezia; della possibilità di smantellare gli obsoleti impianti TACS (la prima generazione di telefonia mobile) ormai pressoché inutilizzati. Ha riportato con orgoglio la lotta condotta dalla sua associazione contro gli impianti di Radio Maria a Monte Mario, ente costretto ad aggiornare in tutta fretta i propri apparati; e proprio la questione di un continuo aggiornamento tecnico degli impianti di trasmissione verso minori emissioni riveste un ruolo cruciale per la sig. Russo. La ricerca medica è comunque ancora divisa sulla reale pericolosità di queste onde: così mentre l'Organizzazione Mondiale della Sanità minimizza il problema, studi condotti dal CNR (noti al governo) evidenziano le malformazioni indotte nelle cellule da campi elettromagnetici importanti ed evidenze significative si sono avute a Cesano, dove in prossimità dei famosi impianti del Vaticano, la probabilità per i bambini di contrarre leucemie è tripla ed anche i portatori di pacemaker affrontano gravi problemi in quella zona. La Russo ha poi riportato circolari del Ministero della Sanità sulla pericolosità dell'uso dei cellulari negli ospedali, ha parlato di studi condotti in Francia sulla possibile attivazione di malattie genetiche latenti in soggetti esposti a forti campi. Tutto questo su uno sfondo che mostra un governo proporre tetti massimi di 6 o 10 microTesla (l'unità di misura dei campi elettromagnetici) a fronte di una nocività accertata di 0.5 microTesla e di un decreto Gasparri che se attuato porterà ad un'installazione indiscriminata di impianti. È poi salito sul palco l'Assessore del Comune di Monte Porzio Catone Gianni De Matteis, che ha sottolineato l'importanza che al problema viene data nelle locali amministrazioni, confermata anche dalla presenza all'incontro di vari amministratori di comuni limitrofi. Ha parlato delle difficoltà in cui si dibatteranno i Comuni presi nella morsa tra leggi che vanno rispettate e cittadini da tutelare. De Matteis ha riportato l'assurdità del fatto che a seguito della nuova legge i Comuni non avranno più competenze in materia ed al gestore sopravveniente basterà mandare una semplice comunicazione di avvenuta installazione al Comune ed ha annunciato rimostranze in sede di amministrazione regionale contro questa situazione. Ha infine concluso ricordando che il problema dell'elettrosmog riguarda tutti i cittadini di tutta l'area dei Castelli ed è importante mobilitare l'opinione pubblica.

In conclusione la sig. Russo ha ripreso la parola per invitare i cittadini a sottoscrivere la petizione con cui si cerca di bloccare l'attuazione del decreto Gasparri da parte della Regione Lazio prima che la Consulta si esprima in merito al ricorso presentato dall'amministrazione di Vercelli contro tale decreto.

Tirando le somme si è trattato di un passo importante per sensibilizzare un'opinione pubblica monticana che dorme un po' su un problema che la riguarda pesantemente visto l'elevato numero di stazioni presenti sul territorio, in particolare nella zona di Pratarena. Secondo noi andrebbero forse illustrati con maggiore precisione le conseguenze mediche di queste onde e discriminati gli impianti in base alla nocività, vista l'enorme differenza che passa tra la potenza emessa da una stazione trasmittente radio FM e un ponte per telefonia GSM o UMTS. Si dovrebbe anche affrontare i problemi sociali connessi alle installazioni, considerando il fatto che c'è gente che acquista reddito lavorando alla manutenzione degli impianti o fornendo gli spazi per le antenne.

GROTTAFERRATA

Le Fortezze (quella di San Nilo in particolare) (parte quinta)

(Massimo Medici) - Dopo aver vagato da Gibilterra a Malta; dopo aver toccato le sponde d' Africa seguendole fino all'Egeo ed avendo costeggiato quelle della Turchia fino ai Dardanelli, ci siamo accorti che, per quanto riguarda le fortezze, "tutto il mondo è paese": bastioni da tutte le parti, porti fortificati dovunque, castelli e merlature a sbarrare insenature, città ed approdi.

Ce ne siamo, così, tornati alle nate sponde per descrivere una delle più belle fortificazioni giunte intatte fino a noi: il Castello Roveriano che difende la Badia di san Nilo.

Si tratta di una chiesa che fu fortificata per le ragioni che verranno esposte in seguito. È utile premettere che nel medioevo, molto spesso si dovettero fortificare le chiese, sovente oggetto di scorrerie e di saccheggi ad opera di molti di quegli eserciti che percorrevano la Penisola per i più disparati motivi bellico-politici. Un esempio, forse il più illustre, è la Cappella Sistina, costruita da Sisto IV che la volle il più possibile somigliante ad un castello irto di merlatura e di caditoie, ben dissimulate, al fine che eventuali assalitori potessero essere abbondantemente irrorati, all'improvviso, di olio bollente.

La Cappella Sistina da una parte ed il Torrione di Nicola V dall'altra, stringevano ed entrambi proteggevano, il Palazzo Vaticano che era fra loro.

Lo stesso Papa Sisto IV nel 1480, al fine di difendere la Basilica di Loreto dagli assalti dei Turchi, fece erigere dall'architetto Baccio Pontelli una magnifica muraglia merlata, tutta percorsa da un camminamento che poteva essere usato dai soldati della guarnigione per spostarsi rapidamente, ed al coperto, da un punto all'altro di quella.

I Saraceni, forse per non esser da meno dei turchi, armarono numerose "galere" mettendo ai remi i cristiani prigionieri e con quelle imbarcazioni dettero, spesso, l'assalto alle coste della Francia e del Sud.

La Provenza, regione molto esposta alle scorrerie di quei pirati, sentì la necessità di cingere di formidabili mura le chiese, tanto che esternamente nessun elemento stava ad indicare che di luoghi di culto si trattasse, invece che di veri e propri castelli.

L'esempio più eclatante di ciò lo troviamo a Marsiglia, dove la chiesa di San Vittorio... a tutto somiglia, meno che ad una chiesa, tante sono le merlature, gli artifizii bellici e specialmente le torri così alte e lisce, prive di qualsiasi appiglio che potesse essere usato per scalarle.

In Italia, le cui sponde erano anch'esse meta, nel medioevo, delle attenzioni di vari conquistatori, si sentì il bisogno di fortificare le chiese ed i conventi che erano, all'epoca, i soli centri di cultura ove si conservassero libri antichi, gli antichi incunaboli e gli antichissimi palinsesti sui quali si riscriveva, dopo averne raschiato il testo originario. È bene ricordare che sia gli antichi monasteri che le antiche chiese hanno, per fortuna, conservato e così portato a salvamento preziosi palinsesti romani in pergamena. A volte, poiché la pergamena era piuttosto rara, gli amanuensi non esitavano a raschiare vecchi manoscritti per riscrivervi il testi che ritenevano più importanti. Andarono così persi molti "rescripti" romani sui quali erano stati vergati i codici del diritto che solitamente furono riutilizzati, i fogli di pergamena, per uso liturgico o didattico. Per fortuna, però, ultimamente molti palinsesti sono stati sottoposti a raggi infrarossi, riuscendo, così a poter rileggere ciò che vi era stato scritto in precedenza. Tornando a parlare di fortezze italiane, sul Gargano si fortificò il convento di San Francesco a Monte Sant'Angelo. A Taormina si cinse di mura la Badia Vecchia; mentre a Bari si costruirono, intorno alla Cattedrale di San Nicola, delle mura perimetrali coronate da merli guelfi che le danno il rude aspetto di un vecchio maniero.

E siamo, così, arrivati a trattare finalmente delle fortificazioni del Castello Roveriano che racchiude la chiesa di S. Maria (da tutti conosciuta e chiamata l'"Abazia di San Nilo") in Grottaferrata. L'opera difensiva fu voluta da Giuliano della Rovere (il futuro Papa Giulio II) che, quando fu nominato Commendatario di quell'Abazia, nell'anno 1473, si rese subito conto di quanto questa fosse esposta, assieme alla ricca biblioteca, alle facili scorrerie di tutti coloro, ed erano molti, che volessero fare man bassa dei suoi tesori d'arte e di cultura.

Senza voler andare ad elencarli tutti, basti ricordare, fra i tanti che la saccheggiarono: l'Imperatore Federico II, le famiglie nobili Orsini e Gaetani, il Re Ladislao di Napoli, i due condottieri Fortebraccio e Pontedera ed altri, per così dire... minori.

Tutte queste traversie, al tempo in cui Giuliano Della Rovere ebbe la nomina di Commendatario dell'Abazia di S. Nilo, erano avvenute da poco e quindi suscitarono nel suo animo e nella sua mente la necessità di creare intorno a quella un assetto difensivo idoneo a resistere al probabile ripetersi di quelle.

Come s'è detto il personaggio Della Rovere era di nobile famiglia, di carattere risoluto e battagliero, molto ricco ed abituato al comando. Tutte cose, queste, che, ora come allora, portano gli individui, siano essi laici che chierici, alla realizzazione di cose di un certo peso.

Il nostro uomo non fece eccezione: nella sua vita vi furono delle guerre e spesso, tolta la tiara, indossò l'armatura. Nell'anno 1492 dopo l'elezione di Papa Alessandro VI Borgia, per ragioni politiche dovette emigrare in Francia lasciando la Commenda di Grottaferrata. Passati due anni, dopo che il Re Carlo VIII di Francia era calato in Italia, tornò a riottenerla e la tenne fino alla sua elezione al Soglio di Pietro nel 1503. Prima di questa elezione, però, in qualità di Commendatario dell'Abazia di S. Nilo, costruì intorno a quella chiesa il Castello che da lui prese il nome di Roveriano. Si circondò sempre di artisti e di scultori, di architetti e di pittori senza dimenticare... gli architetti militari. Ad uno di questi, Baccio Pontelli, che già aveva costruito, per suo ordine il Castello di Ostia, dette l'incarico di edificare anche quello che vediamo intorno all'Abazia di S. Nilo a Grottaferrata.

Costruzione imponente e complessa, articolata in cento accorgimenti di carattere militare, se pur compatta nella sua interezza, edificata in un periodo in cui le tattiche di difesa si stavano evolvendo, trasformando le costruzioni belliche medioevali che dovevano tener conto della nuova invenzione che veniva dalla Cina e che avrebbero sconvolto l'arte militare: la polvere da sparo

(continua)

FRASCATI

Il castello di Frascati

(Tania Simonetti-Marco Cacciotti) - Fu in origine un centro rustico formato dagli abitanti, per lo più agricoltori, delle antiche ville imperiali e private che abbondavano nella zona. Il nome di Frascati è citato per la prima volta ai tempi di Leone IV (847-855).



Coincide con l'antica rocca, il nucleo primitivo intorno al quale si sviluppò il centro abitato di Frascati. Il castello è citato per la prima volta, nella bolla con cui Gregorio IX nel 1228 confermava al capitolo Lateranense i suoi possedimenti. Nel 1399, fu ceduto in custodia alla Camera Apostolica. All'inizio del sec. XV fu occupato dai Conti. Nel 1410 Giovanni XXII concesse ai Colonna l'investitura del castello.

Tornato in possesso del capitolo Lateranense, questo lo vendette ai medesimi Colonna nel 1422, e nel 1432 passò ai Colonna di Ruffredo. Verso la metà del secolo XV, i Colonna lo cedettero alla Camera Apostolica.

Fu da Pio II Piccolomini (1458-1464), destinato a luogo di villeggiatura dei papi, e fu dimora di Paolo II (1464-71). Sisto IV, nel 1478 lo diede in usufrutto agli Estouteville che riedificarono ed ampliarono il castello. Il cardinale Guglielmo d'Estouteville provvide a fortificare la costruzione e, ad edificare una cappella interna, che accoglie un dipinto di Sebastiano Conca (1676 - 1764) raffigurante le Virtù Teologali e la Navicella di San Pietro, e nel 1480 a costruire una fontana ottagonale, di fronte all'ingresso principale.

Nel 1483 i Colonna occuparono il castello che l'anno successivo fu ripreso da Innocenzo VIII. Alessandro VI, nel 1501, lo diede al nipote Giovanni Borgia, e Giulio II nel 1508 ne infeudò il nipote Nicolò Della Rovere, appartenne in seguito a Lucrezia Della Rovere, sposatasi a Marcantonio Colonna. Nel 1536 Innocenzo Della Rovere vendette Frascati a Pierluigi Farnese, che ristrutturò e modificò la struttura della rocca. Innocenzo lo cedette a papa Paolo III suo padre.

Vi soggiornò nel 1560-65 Pio IV de' Medici e, nel 1592-1605 Clemente VIII Aldobrandini.

Frascati rimase così alla Camera Apostolica. Il castello divenuto residenza vescovile, subì, ad opera del cardinale Enrico Benedetto Stuart (1761-1803), un profondo restauro, comprendente anche l'abbellimento delle stanze con affreschi e la costruzione di un artistico altare in marmo. Nell'occasione fece incanalare e portare nel cortile interno della Rocca la quantità d'acqua concessagli gratuitamente dal principe Paolo Borghese Aldobrandini, facendola sboccare in un sarcofago marmoreo per mezzo di cannelle, ancor oggi funzionanti. Con lui la Rocca divenne sede definitiva dei Vescovi tuscolani e intitolata Palazzo Duca di York.

La pianta rettangolare del palazzo presenta due torri quadrate sul lato prospiciente piazza Paolo III ed una circolare sulla facciata opposta. L'interno racchiude un piccolo cortile centrale, delimitato su un lato da un porticato sorretto da pilastri ottagonali, da cui si apre una scala che conduce al mastio. Particolarmente degna di nota è una sala affrescata a tempera dal pittore polacco Taddeus Kuntze (1732-1793). Lucrezia della Rovere, moglie di Marcantonio Colonna, soggiornandovi, vi fece eseguire quattro massicce porte in quercia intagliata con motivi floreali, oggi conservate a Roma. Si conservano resti della cinta muraria, con torri dei secoli XIV e XVI, e la rocca, all'interno della quale ci sono alcune opere pittoriche.

ZAGAROLO

Il tordo matto prodotto tipico

(Laura Frangini) - Il tordo matto deve ottenere il marchio di prodotto tipico: è quanto è emerso nel convegno organizzato giorni fa, a Palazzo Rospigliosi, dalla Comunità Montana dei Castelli Romani e Prenestini con la cooperativa Ceda e l'associazione Amici di Zagarolo, per discutere sui possibili sviluppi della produzione di questa specialità gastronomica molto apprezzata a Zagarolo, ma così poco conosciuta al di fuori dell'area prenestina. Tutti hanno convenuto sulle grandi potenzialità economiche del tordo matto quale elemento di richiamo nel mercato turistico, così come ne hanno valutato positivamente la ricaduta occupazionale che deriverebbe da un eventuale aumento produttivo. "Oggi la gastronomia tipica è una delle forze trainanti dei flussi turistici del fine settimana - ha spiegato G. Monti - e dunque, valorizzando certe specialità, si fa del bene all'intera economia dell'area". Nei prossimi giorni, verranno avviate le pratiche presso la regione Lazio per la certificazione del tordo matto come prodotti tipici di Zagarolo, che è solo il primo passo per il rilancio di questo gustoso manicaretto a base di carne equina speziata.

FRASCATI

Scomparse due figure storiche della sinistra

(vamar) - Alla fine di gennaio, a pochi giorni l'uno dall'altro, se ne sono andati Raffaele Marciano e Andreino Rossi, figure 'storiche' della sinistra politica tuscolana. Entrambi sono stati protagonisti di primo piano nelle attività socio-politiche di Frascati per almeno un quarantennio. Marciano, insegnante, 70 anni, e Rossi, assistente edile (classe 1928), erano stati entrambi dirigenti del PCI e consiglieri comunali dai primi anni '60. Con il rinnovamento del Partito, Marciano era passato a Rifondazione comunista, mentre Rossi nei DS. Quest'ultimo era stato anche consigliere provinciale nel 1969, ed attualmente, lasciata la vita politica, era presidente del locale Centro anziani, mentre Marciano era dirigente del SUNIA.

MONTE COMPATRI

Un convegno: Monte Compatri paese d'Europa - Ieri, oggi, domani

(La redazione) - Il Circolo Culturale Don Brivio ha organizzato lo scorso 8 marzo il convegno pubblico nel quale Franco Lodadio, del Circolo Don Brivio ha presentato una relazione su: *Cenni storici di politica amministrativa compatrese* e giovani relatori hanno presentato i loro lavori nei seguenti temi:

Riccardo Villani - *Le caratteristiche del territorio di Monte Compatri*

Giovanni Sacchetti - *Metodo per una nuova politica del territorio*

Gloria Simonetti, Stefano Cartoni, Vincenzo Mottola - *Problematiche dell'Infanzia e della Terza Età*

Romeo Ciuffa - *Le politiche culturali dell'ente locale*

Alessandra Felici - *Informazione & Democrazia partecipata*

Fabio Felici - *Analisi della situazione del commercio e dell'artigianato*

Luigi Del Signore - *Il verde pubblico a Monte Compatri*

È seguito un dibattito nel quale il pubblico ha potuto esporre le proprie idee.

Riportiamo l'intervento di apertura del moderatore del convegno, Armando Guidoni. «Vorrei introdurre il pomeriggio con un mio breve intervento nel quale cercherò di esprimere la mia idea in merito alle modalità democratiche che dovrebbero accompagnare la gestione della cosa pubblica nelle realtà locali, non solo dei Castelli. Nella ormai ultradecennale esperienza fatta nella redazione del giornale Controluce sono venuto a conoscenza, attraverso gli elaborati che pervengono dai cittadini, dell'opinione che i castellani hanno rispettivamente del loro paese. Ovunque è presente l'idea che il loro paese è "l'unico a non avere... l'unico a non fare... a non offrire..." e, pertanto, "è il peggiore dei paesi dei Castelli dove vivere". Anche a Montecompatri c'è questo meccanismo di "autodistruzione culturale" che serve solamente a fornire a sé stessi le false giustificazioni alle mancate realizzazioni sociali locali, che serve solo a "sporcare" intellettualmente un'attività indispensabile in ogni luogo dove esiste il bisogno di convivere serenamente e nel benessere: l'attività di amministratore della cosa pubblica. Bisogna dire anche che gli amministratori non fanno nulla per invertire questa tendenza, anzi essi usano le sopraccitate giustificazioni per divenire quasi "i padroni dei paesi" perdendo l'umiltà di cercare di essere giusti e di agire senza discriminazioni quando si dispensa benessere, ma di agire con discriminazione quando si deve colpire un'irregolarità da chiunque commessa.

Come si può, mi chiedo, avere un così terribile senso della gestione della cosa pubblica? Come si può fare cose irregolari senza avere il timore di essere colpiti, non dico neanche dalla giustizia penale, ma dal giudizio degli elettori?

Credo che la risposta sia da ricercare proprio in quello che gli elettori chiedono agli amministratori! Essi (non voglio generalizzare) rivolgono le loro preferenze non ai potenziali amministratori eticamente e politicamente corretti, bensì a coloro che potranno, una volta eletti, accogliere le loro richieste (prevalentemente personali) a guisa di "favore", scavalcando così le esigenze degli altri e divenendo una sorta di "cittadini privilegiati", soddisfacendo il loro "bisogno di prevalenza" che è quasi associato al loro stesso "bisogno di vivere". Allora, a questo punto, possiamo dire: ha senso cambiare i nomi nelle liste se ciò che chiedono gli elettori è questo, oppure è necessario cambiare gli elettori? Gli elettori devono avere l'umiltà di cercare giu-

stizia nei loro amministratori e di accettare i colpi della giustizia quando si compie un'irregolarità!

Come si può pensare di usare i privilegi senza aggiungere invidie e rancori?

L'esito di un siffatto svolgimento delle cose produce una versione sempre aggiornata dello "scontro fra gruppi" che, come un fantasma tribale, ha sempre contrassegnato ed accompagnato la storia dell'uomo e che riaffiora continuamente, alimentando odio e violenza intellettuale e generante altro odio ed altra violenza intellettuale. Ed ecco che gli amministratori di opposti schieramenti diventano litigiosi, perdono di vista l'obiettivo principale che risiede nel fare bene il mestiere di amministratore e puntano quasi esclusivamente, invece di aumentare i favori dell'elettorato costruendo innovazioni locali (magari insieme agli avversari politici laddove gli obiettivi sono comuni, e troppi ce ne sono) puntano invece, dicevo, a diminuire la base elettorale dell'avversario distruggendolo personalmente e politicamente.

Ma la forte contrapposizione fra gli schieramenti conduce sicuramente ad alcuni risultati inequivocabili: si perde di vista l'obiettivo primario; si perde di vista la volontà di una parte dell'elettorato che si sente così confinata ai margini della cosa pubblica e che si trova, senza neanche provare ad analizzarne i motivi, a disertare qualsiasi tipo di partecipazione; ed ancora, fatto gravissimo, si colpisce a morte l'idea stessa della democrazia.

Chiedendo a tutti noi di cambiare il nostro modo di intendere la politica non vorrei sembrare un utopista e vorrei citare ancora una volta uno scrittore-filosofo francese del secolo scorso, Albert Camus. Egli era forte nelle sue posizioni iperrealiste sulla vita nella quale, secondo lui, esiste solo "il presente", dove passato e futuro non hanno senso e quindi non hanno senso neanche le speranze alle quali si aggrappano gli uomini. Purtroppo, secondo Camus, c'è nell'uomo un momento per accettare, per credere che ci sia una risposta al nostro desiderio di impossibile, ed è giunto a pronunciare la seguente frase: "*Siate realisti, domandate l'impossibile*", modo a dir poco contraddittorio nell'esprimere una posizione. Allora perché non proviamo qualche volta a "volare" pensando all'impossibile pur restando vincolati ad un presente che ci consente di mettere in pratica una scena alla volta, in una sequenzialità che comunque, nel suo lento movimento, può tendere verso l'utopia? Questo dramma politico che sta vivendo la nostra comunità ci fa scoprire quanto sia fragile la base che sostiene la nostra tranquillità e quanto sia sempre più necessario tentare di cambiare.

L'Associazione Don Brivio ha colto il momento particolare e ha organizzato questo convegno che, a mio parere (e non lo dico in qualità di organizzatore, perché sono stato qui invitato solo per moderare il dibattito) deve servire non per presentare uno "schieramento politico eterogeneo" al quale, fisiologicamente, si contrappongono i movimenti politici di più solida tradizione, ma per far emergere i temi che rappresentano i problemi mai risolti nel nostro territorio e per avviare un'ipotesi di "nostro rinnovamento culturale".

Concludo affermando: «Liberiamoci dall'odio, dalla violenza intellettuale e dai fantasmi tribali della nostra storia recente e passata!»

ARTE

La svolta di Claude Lorrain

(Luca Ceccarelli) - Claude Gellée

nacque esattamente all'inizio del XVII secolo a Chamagne, in Lorena, da cui deriva il nome con cui è stato sempre conosciuto: Claude Lorrain, o, in italiano, il Lorenese. Si trasferì a Roma giovanissimo per imparare l'arte pittorica. A Roma in quegli anni le botteghe d'arte prosperavano, e si confrontavano e si mescolavano il realismo caravaggesco, con la sua cruda poesia, e il classicismo che considerava come suo principale modello la pittura di Raffaello. Senza dubbio il Lorenese dovette assorbire gli stimoli provenienti da entrambi questi filoni. Si sa che nel 1626 egli tornò per un anno in Lorena dove lavorò come apprendista nella bottega di Claude Deruet, per tornare successivamente a Roma da dove non si mosse più fino alla morte avvenuta nel 1682. Purtroppo la sua opera pittorica dei primi anni è andata tutta distrutta o smarrita. Le opere databili al periodo più antico risalgono al 1630 circa. Una di esse è il *Paesaggio con mercanti* oggi alla National Gallery di Washington. A partire dalla metà degli anni Trenta

Lorrain cominciò a stendere il *Liber Veritatis* in cui, oltre ai disegni dei dipinti realizzati, vi è il nome del committente. Una sorta di diario, prezioso per la ricostruzione filologicamente precisa di quasi cinquant'anni di carriera artistica.

C'è senza dubbio in Lorrain una profonda conoscenza della pittura di paesaggio del Cinquecento e di quella a lui contemporanea, ma anche alcune peculiarità che lo collocano al di sopra di una produzione paesaggistica di maniera. Il *Paesaggio con mercanti* a cui si è accennato, e il *Paesaggio con capraio*, del 1636, denotano una piena padronanza della pittura di paesaggio. Ma nel *Paesaggio con il ritrovamento di Mosè* (al Museo del Prado), nella *Veduta di un porto con Villa Medici* e nell'*Imbarco di Sant'Orsola*, *Lo sbarco di Cleopatra a Tarso*, tutte opere eseguite

tra la seconda metà degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, emerge un luminismo molto più sapiente, in cui la luce di un sole basso dà a tutto l'insieme (natura, figure umane, edifici) una patina dorata dal forte effetto poetico. È un elemento che non resterà episodico, ma tornerà anche nelle opere più tarde (si pensi al *Porto di mare all'alba* della Alte Pinakothek di Monaco del 1674).

Si è inserito spesso il Lorrain nel filone del classicismo, dove viene associato a Nicolas Poussin, anch'egli francese trapiantato a Roma di cui il Lorenese subì certamente l'influenza. È importante tuttavia rilevare, accanto agli elementi che accomunano i due artisti, anche quelli che li differenziano.

Se, infatti, è vero che anche nel Poussin vi è un'attenzione spiccata agli elementi paesaggistici, in Poussin il cielo e l'effetto della luce del sole danno ancora un senso di stilizzazione molto marcata, senza una vera amalgama cromatica (che invece in Lorrain è un risultato acquisito). In secondo luogo, va tenuto in considerazione l'aspetto tematico. Qui gli elementi di affinità sono innegabili: tanto in Poussin che in Lorrain vi è un'integrazione che si potrebbe definire perfetta tra gli elementi biblici e quelli classico-mitologici, secondo una poetica che trova il suo compendio in autori come Raffaello e Guido Reni (mentre nei "realisti" e nei caravaggeschi la mitologia antica riceve attenzione minore). Questo perché, anche in un'epoca di imperante Controriforma cattolica, questi artisti comprendono bene le profonde affinità tra l'epopea della storia romana e le vicende narrate nella Bibbia. Tuttavia, mentre in Nicolas Poussin le figure umane occupano uno spazio notevolmente più vasto nella realizzazione pittorica, in Lorrain passano in secondo piano, e non è un caso che, da quanto risulta, non sarebbero di mano dell'autore ma di allievi della sua bottega. Ne è un esempio manifesto la differenza tra il *Ritrovamento di Mosè* di Poussin, un'opera tarda del maestro conservata alla National Gallery di Londra, con le figure allegre e festevoli in primo piano, e il *Ritrovamento di Mosè* di Lorrain del Prado, in cui l'evidenza maggiore viene concessa alla luce del sole che, in lontananza, illumina l'evento sacro come l'occhio di Dio. Ciò spiega perché, mentre l'arte pittorica di Poussin, pur pregevolissima, difficilmente poteva ispirare le nuove correnti pittoriche dell'Ottocento, il fascino e la profonda influenza del paesaggio di Lorrain si manifesta con tutta evidenza in molti successori, tra cui Turner e gli Impressionisti.



Il ritrovamento di Mosè

Le famiglie che scandalizzarono la storia: I Borgia (di Alberto Restivo)

Le città dopo "il mille"

Dopo la caduta dell'Impero romano e fino all'anno Mille, la carta geografica dell'Italia appariva profondamente mutata. Assunto come titolo dagli Imperatori di Germania, esisteva anche se solo virtualmente, il Regno d'Italia, distribuito nelle mani di una moltitudine di potenti locali, indipendenti in una campagna aspra e addormentata. Non c'era una capitale, ma una serie di capoluoghi in continua lotta fra loro: Milano, Pavia, Ivrea, Cremona, Firenze, Bologna. Si trattava di borghi con pochi abitanti ove il borgo appariva circondato da alte mura con alte porte che si serravano al tramonto e si riaprivano all'alba, quando la vita si rianimava con il mercato che si svolgeva intorno alla Cattedrale e al Palazzo Pubblico. La Cattedrale con il suo Vescovo e la sua Curia era il centro religioso, mentre il Palazzo Pubblico era il centro politico della città ove risiedevano il Conte ed i suoi ufficiali con compiti amministrativi, giudiziari e militari, con vari assessori all'annona, ai tributi, alle acque e così via.

La scomparsa delle città

Fino all'anno Mille, una delle caratteristiche del Medioevo, fu, tra l'altro, la decadenza e in qualche caso la scomparsa delle città.

È cosa nota che Roma repubblicana prima ed imperiale dopo, attraverso le città, che aveva fondato numerose, era riuscita a diffondere nel mondo la sua lingua, i suoi costumi, le sue leggi. Infatti, "Civiltà" deriva da *Civitas*, città. Sia in Italia che in Francia e Spagna, la *Civitas* era una "succursale di Roma", costruita a sua immagine e somiglianza con un centro amministrativo, militare, giudiziario, commerciale. La popolazione (prevalentemente formata da agricoltori) viveva assorbendo il riflesso di quella civiltà e conseguentemente ne alimentava lo sviluppo.

Ad un certo punto, però, questo tipo di società viene spazzato via dalle invasioni barbariche. Non che i barbari avevano materialmente distrutto le città (anche se ciò in qualche caso avvenne); il fatto è che essi non avevano gli uomini per conservarle e farle sviluppare, cioè quei funzionari e quei tecnici che Roma aveva formato. Essi non erano più disponibili o perché fuggiti di fronte al pericolo o perché uccisi, né gli invasori avevano con chi sostituirli non conoscendo essi quei mestieri che avevano costituito le basi dell'artigianato della Roma repubblicana e poi della Roma dei Cesari. Per cui se un ponte crollava o la facciata di una costruzione o una parte della muro rimaneva danneggiata, mancava colui che (architetto, carpentiere, manovale) potesse ricostruirla. La stessa Roma in quel periodo era ridotta ad un quartiere di Trastevere denominato "città Leonina" dal nome del Papa che l'aveva fortificata con mura nuove. In pratica non esisteva più né classe dirigente, né vita sociale: l'unica autorità era quella religiosa nella persona del Vescovo, a cui si riferiva la popolazione sia per le necessità spirituali che per quelle corporali.

La Cattedrale rimase al centro della struttura urbanistica che si veniva delineando e quindi anche al centro della vita sociale della nuova città. Di qui la vera origine del potere temporale che la Chiesa doveva in seguito assumere.

Sermoneta e i Borgia

Dal belvedere di Sermoneta in uno splendido mattino di luglio, l'occhio spazia tutto intorno e sembra accarezzare dall'alto la pianura circostante e la vegetazione sempreverde che si arrampica intorno alla collina.

I pensieri, le riflessioni, i ricordi storici sembrano ad un certo momento animarsi, prendere forma e manifestarsi ai nostri occhi di visitatori in un gruppo di cavalieri dalle lucenti armature che mandano lampi sotto i raggi del sole, mentre attraversano al trotto la campagna sottostante che da Sermoneta degrada verso il mare.

Dal nostro punto di osservazione notiamo le insegne, esse appartengono ai Caetani, signori dell'imponente castello. D'improvviso, mentre il drappello di armati sembra convergere verso il borgo per rientrare al Castello, ecco apparire, dai boschi limitrofi, un altro manipolo di cavalieri dalle scure armature che assale di fianco il primo gruppo dei Caetani: si accende una zuffa, uno scontro violento a colpi di spada, di lancia e mazze ferrate. I Caetani cercano di difendersi ma i cavalieri neri hanno il vantaggio della sorpresa ed in breve hanno il sopravvento e dopo aver quasi totalmente eliminato i cavalieri avversari, si allontanano velocemente così come erano apparsi. Era questa forse un'aggressione per intimidire i padroni del feudo e ricordare loro che presto sarebbero stati cacciati dai loro possedimenti? Chi potevano essere quegli assalitori così agguerriti? È l'immagine del loro capo che primeggia in mezzo alla battaglia dove, spalleggiato dai suoi compagni con pochi colpi della sua leggendaria spada, in breve tempo finisce per sbaragliare i suoi avversari. Dalla spada e dalla preziosa armatura abbiamo immaginato di riconoscere in lui il Valentino Cesare Borgia. Le immagini dello scontro si sono ora dissolte, lasciando il posto a nuove riflessioni in un luogo come Sermoneta, ricco di storia e tradizioni che rimane legato al nome di quelle famiglie nobili e potenti come i Caetani e, anche se per un periodo, i Borgia.

La storia medioevale di questo centro risale ai Conti di Tuscolo che poi cedettero il feudo alla famiglia di origine germanica degli Annibaldi. Questi ultimi, nel 1297, la cedettero, dietro pagamento di 140 mila fiorini, ai Caetani che, grazie anche all'influenza del loro capo Benedetto Caetani (papa Bonifacio VIII nel 1294) ampliarono e consolidarono i loro possedimenti in tutto il Lazio meridionale fino al mare.

Furono motivi essenzialmente difensivi quelli che portarono alla formazione ed allo sviluppo di Sermoneta e che hanno segnato profondamente l'aspetto urbanistico del paese che si sviluppa in forma allungata sullo sperone di faccia al monte Carbolino. Il Castello è la parte dominante di tutto il panorama: iniziato probabilmente nell'XI secolo, subì due fondamentali interventi costruttivi, di cui il primo iniziato dagli Annibaldi, ha conosciuto il massimo impulso sotto i Caetani; il secondo intervento avvenne sotto il dominio dei Borgia, i quali con la loro intensa presenza eseguirono nel castello una serie di importanti lavori, allo scopo di farne probabilmente il fulcro della loro difesa in campagna.

Ignoti gli architetti dei primi interventi, mentre è invece noto che gli ampliamenti dei Borgia furono affidati ad un grande progettista, Antonio da Sangallo il Vecchio che aveva già realizzato le rocche di Nettuno, di Nepi e di Civita Castellana.

Il castello di Sermoneta divenne così una formidabile macchina da guerra, articolata su un sistema progressivo di difese che passavano dalla cittadella, al fossato, ai ponti levatoi, alla grande porta sbarrata da un cancello che cadeva dall'alto (detta calatora), ad una serie di passaggi obbligati esposti al fuoco, alla piazza d'armi anch'essa esposta al fuoco dalle mura circostanti, fino al "maschietto" ed al possente, essenziale ed elegante "maschio", anch'essi isolabili con levatoi e scalette.

Nella piazza d'armi era edificata la Chiesa di San Pietro in Corte, che ospitava le spoglie di alcuni Caetani: essa fu distrutta nel 1499 da Cesare Borgia durante il suo dominio ed i resti degli odiati nemici vennero dispersi.

I Borgia

Si è tenuta a Roma, al Palazzo Ruspoli, una mostra intitolata "I Borgia, l'arte del potere". Dal titolo è facile risalire ai motivi per i quali questa famiglia fu tanto calunniata (qualcuno li ha definiti i Terribili Tre): lo stesso Papa Giulio II che succedette ad Alessandro VI non volle vivere nell'appartamento Borgia, sotto gli affreschi del Pinturicchio celebranti l'Apoteosi della odiata famiglia. Ordina quindi (per nostra fortuna) nuove stanze, conosciute oggi con il nome di Stanze di Raffaello.

Il nome dei Borgia finì per essere sinonimo di obbrobrio, vituperio, oscurantismo e chi più ne ha, più ne metta. Secondo alcuni storici, con i Borgia, lo splendore del Rinascimento sembrò ripiombare nel Medioevo, ma è anche vero che intorno ad essi gravitarono scienziati e artisti, letterati fra i più prodigiosi del tempo: l'astronomo Copernico, Enea Silvio Piccolomini, umanista, Pinturicchio, Raffaello, Botticelli, Tiziano e, con essi, Antonio da Sangallo il Vecchio che mise mano, tra l'altro, alle opere di difesa in Castel S. Angelo ove realizzò un ulteriore torrione quasi sul Tevere, affrescato dal Pinturicchio, opera mirabile ma demolita circa 60 anni dopo la sua realizzazione.

Di origine aragonese e nipote di Alfonso, anch'egli papa col nome di Callisto III, Rodrigo Borgia diveniva papa anch'egli con il nome di Alessandro VI nell'anno della scoperta dell'America (1492) e fece di Cesare Borgia, suo figlio, il suo braccio destro, mentre usò la figlia Lucrezia - nata dalla tresca con Vannozza Caetani - come strumento sessuale che servì per effettuare la politica delle alleanze matrimoniali indispensabili per il rafforzamento del potere. In altri termini, Alessandro VI si servì di lei per la parte diplomatica e di Cesare per quella militare.

Non ci è possibile descrivere in questa sede tutte le vicende che hanno coinvolto il casato dei Borgia; possiamo ricordare tuttavia come anche Cesare Borgia fosse attirato da sponsali d'affari: prese in sposa la cugina del Re di Francia Carlo VIII e sorella del Re di Navarra ottenendo così il ducato ed il titolo di Valentinois.

Fu tuttavia la Romagna il suo campo preferito di battaglie dove il Duca Valentino doveva rivendicare i diritti papali su quelle terre e dove, di fatto, iniziò la costruzione di un suo regno personale, conquistando Imola, Forlì e ingrandendosi fino a raggiungere Perugia e Città di Castello.

Storici e cronisti riportano che il Valentino diede prova in queste campagne di una crudeltà senza pari, ricorrendo al tradimento e all'inganno quando lo reputava conveniente. Non escluse neppure l'omicidio facendo uccidere, all'interno del Vaticano, Alfonso di Aragona, che Lucrezia che aveva dovuto sposare quando il padre Alessandro, interessato a stringere alleanza con la casa di Aragona, fece dichiarare nullo il primo matrimonio della figlia con Giovanni Sforza.

Queste vicende sommariamente descritte hanno il sapore "di leggenda", ma c'è da chiedersi se la loro vera storia fu così truculenta come la leggenda.

Forse aveva ragione Machiavelli che, preso Cesare Borgia a modello del suo "Principe", giudicava il Valentino "molto splendido e magnifico, vittorioso ed formidabile". Per Machiavelli "non si poteva governare altrimenti", da cui: "con ogni mezzo", ovvero "il fine giustifica i mezzi". Nessun limite alla ragion di Stato.

L'immoralità o meglio la separazione fra la morale e l'agire politico è il condimento con cui apparentemente Machiavelli dà sapore alle sue riflessioni sul Principe. "Il Principe deve essere pronto a venire meno ai patti quando la situazione ve lo obbliga".

Nel romanzo di Manuel Vasquez Montalban "O Cesare o nulla" (Il titolo di per sé suggerisce la volontà di potenza che anima il protagonista), leggiamo: "Qui troviamo la tragicità della politica. Ogni grande sogno porta con sé il suo annullamento, la sconfitta. È quanto accade a Cesare Borgia che, fino alla sua caduta, incarna il sogno del Principe che è quello di unire una parte dell'Italia. Dopo la sua morte (avvenuta in un agguato in terra di Navarra all'età di trent'anni) resta in Machiavelli la nostalgia della potenza di Cesare. E questo fa del terribile Borgia un personaggio profondamente romantico". La morte di Cesare Borgia è la fine di un'utopia, di una speranza.

M. V. Montalban prosegue nel suo "O Cesare o nulla": "Malgrado tutto, il Valentino ha incarnato un progetto di libertà e di trasformazione dell'Italia fra il 400 e il 500. Libertà intesa non in senso liberale, ma come estremo tentativo di emarginazione dalla potenza francese e spagnola. La sua fu una rivoluzione fallita. E ogni rivoluzione, come la storia ci ha insegnato, da quella francese, alla sovietica per finire con quella cubana, ha in sé i germi della propria caduta".

La complessa figura di Lucrezia, forse la più romanzesca, rimane un po' in ombra in quanto vittima ed anche se in realtà si innamorò di tutti i suoi mariti, deve accettare la legge della famiglia e, travolta inizialmente dalle vicende politiche del casato, trova il suo riscatto a Ferrara alla corte degli Estensi: fu prodiga di figli (nove) per il marito Alfonso d'Este, cullandosi fra Tiziano ed Ariosto, fu anfitriona di Erasmo da Rotterdam, ... oltre che ... amante di Pietro Bembo, ma forse solo platonicamente... Mori di parto a 39 anni.

Una recente rassegna ferrarese ha lo scopo di scalfire il marchio di infamia che pesa sui Borgia in particolare su Lucrezia che, dopo le nozze del 1502, sarebbe rinata: duchessa illuminata, moglie e madre devota.

In ultima analisi, tornando al "Principe" possiamo dire che Machiavelli vedeva nel sogno egemonico di Cesare la possibilità di contrastare validamente le invasioni barbariche. Inoltre stimava la civiltà italiana l'ereditaria naturale della civiltà classica che in quel momento aveva bisogno di un uomo forte, deciso, e senza scrupoli.

In realtà, il sogno temporale del Valentino dipendeva da quello spirituale del padre: con la morte di Alessandro VI il potere del figlio diminuì inesorabilmente e finì inevitabilmente nelle mani del suo nemico Papa Giulio II e successivamente, dopo la rocambolesca fuga dal carcere in cui era stato imprigionato, finiva la sua vita in Spagna al servizio del Re di Aragona, lui che era stato maestro di agguati cadeva in un'imboscata degli avversari degli aragonesi, tentando una difesa personale disperata con la sua arma preferita "la regina delle spade" su cui era inciso il motto "O Cesare o nulla", spada istoriata per lui su un disegno del Pinturicchio.

La fine di un sogno? Forse. Sta di fatto che, pur in mezzo alle teorie più disparate, alle interpretazioni di storici e cronisti con notevoli preconcetti e riserve mentali, tra leggenda e storia, non ci sentiamo di non affermare che nei Borgia si sono visti i precursori di una, sia pure parziale, unità d'Italia, con un loro disegno di egemonia nazionale.

“sei mejo tu” di Paolo Cappai - ed. “il calamaio”

(Armando Guidoni) - Poesia: “arte dell'esprimere sentimenti, del rappresentare fatti e cose con immagini e linguaggio non propri della comune prosa”.



A questa cruda definizione della parola “poesia” riportata in un vocabolario aggiungerei una riflessione. Quando un individuo scrive una poesia, si spoglia delle proprie “rappresentazioni esteriori” e fa emergere, spontaneamente, da dentro, senza filtri, ciò che effettivamente e realmente “sente”. Anche colui che legge una poesia, spontaneamente, si spoglia delle proprie barriere e filtri e si “fa penetrare” da quelle sensazioni, da quella capacità intrinseca che la poesia ha di “suscitare emozioni” anche in chi “ascolta”.

Nella maggior parte degli altri casi legati ai rapporti fra gli uomini questa “capacità di contatto” si infrange contro mille e mille barriere invisibili che ognuno di noi (dall’una e dall’altra parte) inconsapevolmente frappa-

no all’interno del processo comunicativo.

“Notizie in... Controluce” ha voluto mantenere, fin dalle prime pubblicazioni, una pagina riservata alla poesia. Ed è proprio ospitando in questa pagina alcune poesie di Paolo Cappai che ho avuto occasione, nel passato, di apprezzare le sue capacità di “porgere” agli altri la propria intimità attraverso queste opere intense e ricche di emozioni. Questa raccolta di poesie in vernacolo, presente da alcuni mesi nelle librerie, rappresenta l’esordio poetico di Paolo. È un esempio di navigazione critica del mondo in cui siamo immersi, conformista e schiavo delle opinioni altrui, protagonista della crescita culturale di tutti noi.

Dall’impianto della raccolta si legge una realizzabile possibilità di riscatto da una vita grigia. Si ha come l’impressione che Paolo sia “nato” due volte.

Nella prima parte è evidenziata una visione amara della vita. In particolare, si nota la grande “sofferenza” data dalla differenza fra come l’autore “vede” sé stesso (la propria maschera) e come egli “crede” che sia visto dagli altri. È la tragedia dell’uomo che, quando si accorge che ciò che lui pensa e ciò che gli altri pensano non è la stessa cosa, non essendo riconosciuto dagli altri per ciò che egli “sente” di essere, si crede isolato. E Paolo è costretto a rifugiarsi nel “piacere dell’eros” perché solo in quei momenti di “intenso contatto corporeo” egli surroga il “contatto spirituale”.

Ma ‘n giorno t’accorgerai de me / Che te parlo ar core senza ditte le bucie / perché per quanto bella e dolce sei / è a te che parlo...

Sembra quasi che sia bloccato nel circolo chiuso della propria coscienza, vincolato ad un istante del tempo infinito, ad una passione, ad uno dei mille e mille eventi esterni possibili, confinato in una solitudine dalla quale è impossibile uscire. Sembra quasi non abbia nessuna possibilità di instaurare rapporti diversi con gli altri personaggi delle sue poesie. Sembra quasi sia obbligato a recitare la sua parte indefinitamente. Sembra quasi rassegnato a questa recita perché solo così può sentirsi “personaggio vivo”.

Quanto sei bella amore / quando che me guardi e me soridi / che me fai senti così considerato...

Ma, improvvisamente, si manifesta la possibilità di scoprire che la solitudine non vuol dire annientamento di sé. Paolo scopre che, a volte, la solitudine è, invece, un’opportunità per far emergere il conflitto fra apparenza e realtà, fra interiorità e esteriorità: per “capire sé stessi”. Allora Paolo supera questo conflitto e inizia a denunciare una “speranza spirituale”:

...resta ner fonno ‘na speranza / ch’è più ‘mportante der gioco de li sensi / è la speranza d’accostà l’anima alla tua / pe’ ritrovacce silenziosamente / in uno spazio tutto nostro, fatto de confidenza...

E questa speranza invade il suo passato ed il suo futuro, gli consente di vedere in positivo le proprie azioni:

...succede ‘n fatto curioso / un meccanismo che nun me credevo che potesse da essece / scrivo quello che viene su ar momento / e l’ispirazione viene da li concetti scritti in precedenza / è ‘n filo conduttore tarmente debole...

...e nun fa er difficile a moré / che poi s’aggiusta tutto che manco te n’ accorgi / lasciate servi da la vita / che scorre lenta e chiara...

A questo punto la maturazione interna lo porta a riconoscere negli altri gli atteggiamenti legati alla ricerca del loro sé nel “riflesso” proveniente dall’ambiente, lo porta a riconoscere, negli altri, quelli che erano in precedenza “i suoi atteggiamenti”:

a te che te senti viva / solo quando che te senti ‘ntesa nell’occhi de ‘n antro / te vorrei di / “ma come, nun te riesce de stattenne tranquilla co’ te stessa / sempre hai da trovà quarcuno che te riconosce / e te carezza co’ lo sguardo e poi cor resto?”

Il pensiero finale contiene non la fine di un processo, ma l’inizio di un nuovo percorso sostenuto da una piattaforma culturale più ricca rispetto a quella iniziale *Ch’è ‘r piacere della conoscenza / Quello che in fin dei conti nun tradisce / E che di certo tu nun me pòi toie.*

La realtà è rappresentata dalle innumerevoli illusioni degli innumerevoli uomini. Per ognuno di essi la realtà (l’illusione) non si identifica in nessuna delle forme che gli altri le hanno dato.

La realtà di questo istante è destinata a modificarsi nell’istante successivo.

Le loro storie e la nostra storia

(Luca Ceccarelli) - Si è tenuta, il 7 febbraio scorso, nella “libreria delle donne” *Il tempo ritrovato*, la presentazione del libro *Tra le rose e le viole. La storia e le storie di travestiti e transessuali* di Porpora Marcasciano, edito da Il Manifesto. Finora si è sempre parlato di transessuali sulle pagine della cronaca nera, oppure nei saggi di psicologia e psichiatria, oppure in occasione della comparsa in televisione di alcune figure più o meno macchiettistiche. Con questo libro per la prima volta il mondo *transgender* assume a protagonista e si racconta. Non solo perché l’autrice è lei stessa una transessuale (tra gli animatori, a Bologna, del MIT, il Movimento di Identità Transessuale) ma anche perché, uno per uno, vi si susseguono racconti di vita in prima persona. Racconti di persone diverse tra loro per condizioni, età, scelte di vita. Roberta, che ha quasi sessant’anni, e un tempo è stata un giovane travestito e oggi è diventata donna e si è regolarmente sposata. Max, che invece ha preferito conservare la propria identità sessuale, continuando a fare regolarmente delle esibizioni come *drag queen*. Antonello, che oggi vive a Bologna ed è un esempio verace (uno degli ultimi) dei *femminielli* di Napoli, città che da sempre è un esempio di realtà tollerante delle diversità sessuali pressoché unico nel suo genere.

Nel libro la storia del mondo *transgender* emerge anche come la storia della nostra comunità sociale. Scorrono davanti agli occhi del lettore delle realtà cancellate dal tempo. Attraverso il racconto di Roberta, che è originaria di un paese dei Castelli Romani, dove oggi è tornata a vivere e a lavorare con il marito, riaffiora alla memoria la Roma degli anni Sessanta, la baraccopoli sotto l’Acquedotto Felice, dove abitavano le “pioniere” del travestimento a Roma, gli stenti e la solidarietà reciproca, anche con gli altri abitanti delle baracche, un colorito sottoproletariato sempre alle prese con problemi giudiziari.

Attraverso il racconto di Pina, che è tra gli animatori del dibattito, emerge la sua esperienza coinvolgente e, per alcuni versi, sconvolgente: l’infanzia a Napoli nei Quartieri Spagnoli, la fuga da casa ancora adolescente e l’approdo nella Bologna degli anni Settanta, l’esperienza in Europa con il *Living Theatre*, e la costrizione a ricorrere alla prostituzione, e con questa all’eroina. L’arresto in un bar di Bologna per oltraggio a pubblico ufficiale (inventato) e all’uscita dal carcere, la scoperta della sieropositività, con la spinta a farsi di eroina ancora di più. Fino alla risalita, lenta e faticosa e all’impegno nel MIT e nella LILA.

Ad ascoltarla, e a vederla, oggi che ha quarant’anni, si ha la percezione di una persona serena: il suo viso disteso, il suo sorriso luminoso e i suoi modi eleganti non parlano assolutamente di malattia.

Travestiti e transessuali mettono in discussione i tabù culturali più radicati della comunità sociale. Non si tratta, come per l’omosessualità, di una diversità di preferenze sessuali, ma di un rifiuto della propria stessa identità, in favore di qualcosa che può essere l’identità di genere opposta, ma può anche essere qualcosa di intermedio, sempre in evoluzione, che non sempre si ferma ad un definitivo approdo.

Una realtà che è contrassegnata, ancora troppo spesso, dall’emarginazione e dalla difficoltà di integrazione nel mondo produttivo, e dalla coazione alla prostituzione, come ricordato anche dall’intervento di una dirigente della sezione “Nuovi diritti” della CGIL, l’unica organizzazione sindacale che finora si è fatta carico dei problemi specifici dei transessuali. Eppure, nella minuscola sala della libreria gremita di pubblico si parla di problemi anche tragici con serenità e fiducia. Anche il recente documento della Congregazione per la dottrina della fede sul divieto alle persone transessuali di accedere alla vita religiosa non ha suscitato fervori polemici, solo un riferimento fugace. Un bell’esempio per molti dibattiti saturi di rancori e inutili verbosità.

Il Volo dello Sciamano

(Mario Giannitrapani) - Al Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, P.zza G.Marconi 10 (EUR) la mostra “Il Volo dello Sciamano, Simboli ed Arte delle Culture Siberiane”. L’esposizione affronta per la prima volta in Italia il tema dello sciamanesimo siberiano, avvalendosi di vari materiali raccolti dal Sommier (1848-1922) quali tamburi, caffettani, amuleti ed idoli tutti concessi temporaneamente dal Russian Museum of Ethnography di San Pietroburgo ed altri invece dal Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze. Entrando nella mostra si avverte immediatamente che dai molteplici oggetti custoditi dietro le vetrine promana un qualcosa che li carica di un particolare significato; essi difatti non sono “comuni” ma appartengono tutti a famiglie di sciamani, ossia di guaritori, specialisti operatori del sacro, (*saman*, termine alcaico) ed appunto trasmettono un *quid* anche nelle forme più curiose di questi *paraphernalia* quali pendagli, maschere, tamburelli, stoffe e pupazzetti. Lo Sciamano si avvale quindi di una relazione privilegiata con una o più entità che lo ispirano, lo orientano, lo proteggono; sono queste entità che scelgono il loro adepto, e non viceversa. Siberia vuol dire «terra meravigliosa» ed è proprio in questo paese delle meraviglie, detta anche *terra delle aquile*, con grandi catene montuose e colline dorate, che nacquero questi signori eletti del sacro, veri *medicine-man* in grado di eseguire quei “voli magici” che A.Makarenko, M.Eliade e M.Hoppal per primi resero celebri nei loro studi. Il catalogo, a cura di S.Massari e G.Mazzoleni, permette di inquadrare pertanto nei rispettivi contesti ambientali e naturali della tundra arborea e della taiga siberiana, queste comunità che vivono di caccia, pesca, raccolta ed allevamento, il cui intimo rapporto con alcuni animali permise la costruzione di un particolare *pantheon* ed una struttura tripartita del cosmo (inferi, terra, cielo) di estrema suggestione. La miriade di raffigurazioni degli spiriti adiutori, degli spiriti degli antenati, dei corredi (cui è dedicato un approfondito saggio della d.ssa L. Mariotti) cerimoniali e delle stoffe sacrificali ci coinvolgono così all’interno di uno «stadio dell’essere» che fu dei nostri stessi antenati, nelle nostre stesse terre, in quel remoto periodo della nostra storia detto Paleolitico.

Un salto nel Medioevo

(*Silvia Cutuli*) - Sfolgiando le pagine del libro *"I fuochi del Medioevo. I fornelli del Rinascimento"* di Janet Hansen, sensazioni, immagini e sapori dei tempi passati, prendono vita nella mia immaginazione... Arde la brace: sulla fiamma paioli di rame, tegami di coccio, spiedi e leccarde custodiscono ingredienti semplici: erbe e prodotti spontanei insaporiti da qualche spezia. Il cuoco del Medioevo lavora con mortai e pestelli, attingendo dalla dispensa manciate di uvetta, foglioline di menta, aceto e miele. Può portare in tavola arrosto di maiale con zucca in agro-dolce, funghi porcini alle pere selvatiche (secondo una convinzione del Medioevo le pere selvatiche erano un antidoto per l'eventuale veleno dei funghi sospetti), mostaccioli e cavallucci.

Il padrone di casa fa servire, a qualche ospite illustre, le pietanze più prelibate; gli altri convitati, seduti secondo la propria importanza più o meno vicini al padrone di casa, si servono con le mani da grandi taglieri tondi e mangiano in basse focacce. Il coppiere assaggia il vino nel bicchiere del padrone da un coperchietto, per prevenire il pericolo di avvelenamento. Il riso e la pasta non sono sempre presenti sulle tavole medioevali, la prima ricetta scritta a base di chicchi di riso è opera di un Anonimo Veneziano del '300. Il riso è cotto a lungo nel latte con aggiunta di zucchero e spezie per dare la "menestra"; della pasta o meglio della "tria" (filone di pasta fatta a mano ed essiccata al sole di origine siciliana) si trova menzione in un testamento medioevale.

"Metti più spezie e zucchero che puoi" diventa la regola nella raffinata cucina del Rinascimento: i fuochi lasciano il posto ai fornelli, Venezia diventa la patria delle spezie e dello zucchero che arriva in panetti avvolti in foglie di palma. Le ricette rinascimentali prevedono passaggi di cotture diverse, super speziate: sciroppo di zucchero, un cucchiaino di cannella, del ripieno di noci e pistacchi tritati sono gli ingredienti per i "nidi di usignolo" di pasta sfoglia, serviti con crema di ricotta.

Il servizio in tavola o bandigione, prevede otto o dieci portate, accompagnate da salse e sapore (salsa verde dolce e forte, salsa nera per carni, sapore di arance ecc.); salviettine di lino e acque profumate sono offerte agli ospiti per lavarsi le mani continuamente. Nel Rinascimento si ostenta ricchezza e potere attraverso l'arte culinaria: il cuoco riveste un posto di prestigio e stima, si adibiscono ed adornano spazi per il ricevimento degli ospiti, il convivio diventa banchetto con intrattenimento di musica, balli e giochi. Termina qui il racconto del mio viaggio immaginario; metterò alla prova tutti gli insegnamenti in cucina.



Presentato il libro "Ariccia"

(*Alessio Colacchi*) - È stata la cornice di palazzo Chigi in Ariccia lo sfondo all'interno del quale Manlio Lilli, studioso di archeologia, ha presentato al pubblico il suo ultimo libro, "Archeologia", un'ampia mappatura delle più importanti emergenze storico-archeologiche della zona.



Presenti in sala il sindaco di Ariccia Vittorio Frappelli, il vicesindaco Fortini, l'architetto Francesco Petrucci, l'autore dell'opera ed il docente dell'università di Perugia Filippo Coarelli. Ha discusso molto l'architetto

Petrucci, come al solito esauriente e preciso nella sua esposizione, il quale ha descritto in maniera minuziosa il lavoro svolto dall'archeologo. Un lavoro difficile, reso ancora più aspro soprattutto dalle resistenze dei proprietari dei terreni dove insistevano questi resti, non troppo disponibili nell'accettare dei visitatori. Inoltre ora molte aree sono edificate e, quelle poche ancora coperte da boschi, nascondono l'esistenza di qualche emergenza archeologica. Invece all'inizio del XX secolo, come ha ricordato Petrucci, questi testimoni del passato apparivano alla luce del sole, in numerose aree destinate a coltivazione.

Ha quindi preso la parola Filippo Coarelli, che si è subito dichiarato entusiasta del lavoro e della ricchezza della nostra terra, tanto da ripromettersi di dedicarle più attenzione nel prossimo futuro.

D'altra parte in una località ricca di boschi ad una giornata di viaggio da Roma molte famiglie patrizie avevano una propria tenuta o una villa estiva; basti considerare la villa di Pompeo, quella degli Antonini e quella di Cesare. Però con queste ultime due si entra nel territorio di Genzano, anche se, a detta dei conferenzieri, un tempo tutta la zona di Nemi e parte di quella di Genzano ricadeva sotto la giurisdizione di "Ariccia". Abbiamo quindi chiesto all'autore qualche chiarimento.

Manlio, ha scritto qualche altro libro?

Ho scritto un altro resoconto archeologico intitolato Lanuvium, mentre ora sto compilando la carta archeologica di Velletri, per la cui realizzazione devo ringraziare l'amministrazione comunale, che mi ha aiutato nell'impresa. Mentre il sindaco Vittorio Frappelli ci ha illustrato le intenzioni del comune.

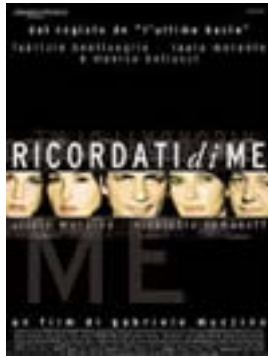
Sindaco, cosa farà ora il comune?

Innanzitutto inizieremo la riscoperta dei resti della zona di Orto di Mezzo, poi ci sarà l'apertura dell'antiquarium; tutte queste azioni serviranno per operare una valorizzazione del nostro comune.

CINEMA

"Sai, la gente è strana. Prima si odia e poi si ama"

(*Roberto Esposti flann.obrien@email.it*) - Parole, il cui significato appariva chiaro quando Mia Martini le cantava: un tempo la gente quando era incostante nelle inclinazioni sentimentali appariva strana, matta. Ora non più.



Oggi la ricerca della felicità è la nostra dannazione, ora che altri prosaici bisogni sono scontatamente acquisiti: la "felicità" è il bisogno di affermarci come uomini (donne) d'eccezione, di dimostrare agli altri che valiamo (abbiamo) qualcosa in più e questo ci porta ad investire alla cieca amore su chi ("almeno tu nell'universo") crediamo ci ami perché ha scorto la nostra grandezza, valore che gli altri, miopi ed egoisti, non riescono a vedere. La fragilità di noi stessi, enorme, ci porta a questo: più ne soffriamo più aumenta il numero di persone a cui dobbiamo dimostrare qualcosa e di conseguenza diminuisce il valore di ciò che comunichiamo. Presto si arriva al nulla.

La chiave di lettura di "Ricordati di me" di Gabriele Muccino è tutta qui. Carlo e Giulia (stesso nome dei protagonisti de "L'ultimo bacio", interpretati da Fabrizio Bentivoglio e Laura Morante) sono una coppia matura che sta insieme ormai solo per routine. Lui è un consulente finanziario che non ha la minima passione per il proprio lavoro; lei è un'insegnante liceale e madre stressata di due figli: Paolo (Silvio Muccino) diciannovenne liceale sfigato e un po' "zecca" e Valentina (Nicoletta Romanoff) diciottenne sveglia e con il sogno di fare la soubrette.

L'unione di comodo di questa famiglia andrà in pezzi nel giro di pochi giorni quando si offriranno ai nostri opportunità diverse per cambiare la propria vita: per Valentina sarà una selezione per un posto in TV, per Giulia la parte in una rappresentazione teatrale (sua vecchia passione) e per Carlo l'incontro con la sua ex Alessia (Monica Bellucci). Da allora il Vaso di Pandora delle frustrazioni si aprirà dando vita ad un gioco al massacro fatto di insulti, di accuse, di recriminazioni, avente come bersaglio l'altro, in ragione del dolore che arreca riconoscere le proprie colpe ed insicurezze. Valentina di fronte al veto posto dalla madre al suo provino la accuserà di provare invidia nei suoi confronti, bollandola come attrice fallita e lo stesso farà Carlo quando la moglie lo mortificherà nella sue ambizioni di scrittore; Paolo ce l'avrà indistintamente con tutto il mondo, per il suo essere uno sfigato, colpevole di non aver ancora realizzato alcunché e incapace di conquistare la ragazza desiderata.

L'evoluzione delle storie è prevedibile: Valentina salterà di letto in letto fino ad

ottenere il suo ruolo di soubrette in un importante show televisivo; Carlo morderà lavoro e famiglia per gettarsi nell'amore di Alessia e nel suo libro da finire; Giulia si deciderà ad accettare la parte ed infine andrà in scena, dopo aver cercato una storia con il regista e aver riportato con l'aiuto della sorte il marito a casa; Paolo tenterà l'affermazione sociale dando una festa di compleanno grandiosa a cui andranno in molti solo per la prospettata presenza di quantitativi industriali di erba... finita quella sarà finito pure Paolo come "mito".

Le ultime immagini del film ci restituiranno una famiglia di nuovo unita con personaggi, se possibile, più precari rispetto all'inizio e dunque maggiormente in pericolo, dato che nel corso della loro disperata ricerca si erano messi in gioco e se ora cadessero lo farebbero da un'altezza (bassezza) maggiore.

Risiede in questo il fastidio che provo spesso guardando i film di Muccino: non c'è mai un personaggio che alla fine del suo percorso narrativo riceva come ricompensa la maturazione caratteriale e la certezza dei propri sentimenti. È come se il regista lasciasse sempre la porta aperta ad un sequel, seguito che riprenderebbe non la storia del film, ma il tema emozionale.

È questo che siamo Muccino? Non sappiamo più stare in piedi da soli?

È stato detto che quest'opera rappresenta un duro attacco alla vacuità della televisione, ma per me lo è solo in parte: un primo, semplice motivo risiede nel fatto che la storia di Valentina non è il tema dominante del film, ma mostra solo uno degli aspetti della crisi della famiglia italiana, non è un corpo estraneo messo lì, come monito; l'altro perché l'impatto della bella scena del provino per "Ali Babà" è sì potente e costituirebbe una formidabile bocca da fuoco, ma la condanna finale manca del tutto, vista l'assoluzione con formula piena concessa, sia dalla famiglia che considera ora realizzata una figlia che fa la soubrette, sia dalla stessa società, esemplificata dalla sue amiche che crepano di invidia nello scoprirla famosa. Il fronte dell'attacco, se intenzione bellicosa c'è, è sfondato sulle linee che dovrebbero essere presidiate dalla considerazione sociale, ossia il tema della storia.

Va detto che il film è comunque girato con maestria: Muccino sa muovere davvero bene la macchina da presa e il montaggio parallelo, fissa del regista, funziona alla perfezione per illustrare le storie dei personaggi. Grandi, ma non è una novità Bentivoglio e Morante, eccezionale Nicoletta Romanoff chiamata ad una prova terribile; Silvio Muccino è già una maschera e spero per lui che se ne renda conto. Monica Bellucci finalmente credibile.

Consiglio vivamente di vedere questo film (di cui tutti parlano) perché nonostante gli evidenti limiti riflette in uno schermo, quello di un televisore, di quelli nuovi, piatti... macchiato però... e finanche sporco di fango, quello che forse stiamo diventando.

Il tempo nella Roma dei Cesari

(*Alberto Restivo*) - Ho iniziato a lavorare su questo tema fra il Natale e Capodanno 2002; ad oggi, dopo circa due mesi, avrei dovuto aggiornarlo almeno nella prima parte, ma ho preferito lasciarlo così com'era stato concepito, per non dover modificare l'atmosfera e le sensazioni di quei giorni particolari, perciò. ...

Siamo giunti ormai alla fine di questo anno 2002 ed anche vivendo passivamente, cioè subendo passivamente l'atmosfera di festa da cui veniamo travolti ed allontanati dal vero significato di questi avvenimenti e ricorrenze, riusciamo, anche se con molto sforzo, ad estraniarci ed a rifugiarci in un angolo della nostra mente scivolando quasi senza accorgercene, nella stanza dei ricordi.

Antiche sensazioni riaffiorano, il frastuono ed i suoni di oggi richiamano i rumori ed i suoni di ieri, riportandoci indietro volti indistinti di persone care, di persone amiche e non, che si sono allontanate in un'altra dimensione ove stanno ad attenderci... Quest'ultima certezza ci aiuta per fortuna a superare quell'attimo di disorientamento che ci colpisce prima nella mente e poi nel cuore, facendolo quasi fermare per un momento, e salvandoci dallo scivolare inconsciamente nella malinconia prima e forse nella depressione poi.

Qualcuno rimane impantanato e tenta di liberarsi, rimuovendo dalla mente eventi e sensazioni per non perdersi. Molti ci riescono, ma sono tanti quelli che non ce la fanno e nel tentativo forse di ritrovare se stessi, la propria identità, continuano ad inseguire nelle vie della memoria i propri sentimenti e spesso, una punta di rimorso affiora inesorabile nell'animo di questi sventurati che finiscono per rimpiangere di non aver fatto tante cose o di non aver detto una parola buona ad una persona che ora non c'è più, sulla cui tomba ora portano qualche fiore per tacitare la coscienza. Ma in tal modo costoro finiranno per immergersi in un senso di colpa da cui forse non guariranno mai più.

Forse ho fatto una digressione ed il filo del pensiero si è allontanato dal concetto che tuttavia ha un suo collegamento con le nostre prime riflessioni: il Tempo, il suo trascorrere e le conseguenze di questo inesorabile fattore.

Numerose sono le definizioni che abbiamo incontrato nei testi di storia, filosofia, fisica da cui desumiamo:

"Il Tempo è una intuizione e rappresentazione del modo secondo cui i singoli eventi si susseguono e sono in rapporto l'uno con l'altro";

"Il Tempo è ordine, ritmo del movimento cosmico nella filosofia pitagorica e stoica";

"Il Tempo è immagine mobile dell'eternità (Platone): misura del movimento del mondo materiale della generazione e della corruzione, in cui hanno senso i concetti di Passato e Futuro (l'era ed il sarà) rispetto all'eternità".

In fisica: "Il Tempo è un concetto primitivo in base al quale gli eventi sono distinti in Presenti, Passati e Futuri e si coordinano in una organica successione".

A noi è piaciuta quest'ultima definizione trovata nella prefazione di un testo di Letteratura Latina avuto per le mani ai tempi del Liceo: "Il Tempo è un silenzioso osservatore che scruta gli eventi avvolgendo il creato ed il nulla in unico ed impassibile abbraccio".

Sul Tempo sono state coniate numerose espressioni: "Tempus fugit", "Il Tempo è galantuomo", "Il Tempo guarisce tutte le ferite" e così via.

È stato detto anche: "Il Tempo esiste", eppure non si vede, come a voler dire che "la struttura temporale appare come un groviglio di tracce che, in ogni epoca, ha dato vita a numerosi tentativi di seguire le sue tracce per giungere alle sue origini". Non mancano in verità tracce importanti, testimonianza di come l'uomo, per sua natura, abbia cercato e ricercato nel labirinto della sua mente una spiegazione da dare a se stesso.

Lucio Anneo Seneca e il Tempo.

Ed eccoci, per forza di cose, a Lucio Anneo Seneca (1° Sec. a.C.) instancabile ricercatore sul problema Tempo, le cui indagini e riflessioni ci hanno portato inevitabilmente a chiederci se "esista realmente un'entità invisibile che tenta di fuggire e nella fuga segna di sé tutto quello che sfiora", lasciando quelle tracce, come l'inizio e la fine di una vita, i suoi cambiamenti intermedi che l'uomo cerca di analizzare e spiegare". (M. Bettini: *Antropologia e cultura romana*).

Troviamo nel "De Brevitate Vitae", opera di spicco del pensiero senecano, i primi concetti che gli studiosi hanno utilizzato per creare la prima categoria del Tempo cosiddetto "orizzontale" dove Anteriorità/Posteriorità si ricollegano ai concetti di Passato e Futuro.

È nella lingua di Seneca che ritroviamo il concetto di Passato come entità che si colloca "Dietro", nel senso che ogni individuo ha dietro di sé una quantità più o meno lunga di tempo e, se vuole ripensare al passato deve voltarsi indietro (in latino *se retorquere*). Questo atto indica la capacità per l'uomo di riflettere sul trascorrere del tempo e quindi sul valore della vita: il termine latino del "*se retorquere*" vuole essere cioè un invito alla saggezza e a mantenere un contatto con il proprio passato e a non considerare soltanto il proprio presente o il proprio fragile futuro. Ma ciò che sorprende nel pensiero dell'illustre filosofo, vero e proprio sezionatore del concetto del Tempo, è la rappresentazione della morte, che nel modo usuale di vedere le cose, è collocata davanti all'individuo, come evento futuro. Seneca invece, rompe lo schema corrente e approfondisce il concetto, precisandoci che la morte non sta davanti, come tutti credono, ma è nel passato, cioè dietro al soggetto.

Ciò in quanto, il cammino temporale dell'individuo va inteso come un movimento

del soggetto verso il futuro: infatti, dice Seneca nel "De Brevitate", rivolto al suo interlocutore, "Vediamo che sei giunto al termine della vita umana, hai più di cento anni", hai cioè esaurito la carica nelle tue batterie, per cui la morte è... il tuo passato. Ma Seneca ci invita ad un'altra riflessione mentre ci dice che il "tempo presente è brevissimo, tanto breve che ad alcuni sembra inesistente, infatti esso è sempre in corsa, scorre e precipita, nel senso che il tempo scorre incontro all'uomo e gli individui troppo impegnati (gli "occupati") non si rendono conto del flusso temporale, sono estranei ad esso, impegnati come sono nelle cose di ogni giorno: in altri termini: "non hanno tempo per il tempo".

Fortunatamente, Seneca ci risolve lo spirito, descrivendo sempre nel suo capolavoro già citato, il comportamento di chi sa che la vita è preziosa, non ne fa spreco e la sfrutta fino in fondo: "per quanto breve, la vita è più che sufficiente e perciò quando verrà l'ultimo giorno, il saggio non esiterà ad andare incontro alla morte con passo fermo".

Gli impegnati (occupati) sono preda del tempo, il saggio ne è padrone: i due modi di intendere l'apprestarsi del tempo a venire definiscono le due distinte scelte di vita.

La saggezza di Seneca emerge da altre riflessioni: "Se fosse possibile ad ognuno di noi avere davanti agli occhi il numero degli anni futuri al pari dei passati, come sbigottirebbe colui che ne vedesse avanzare pochi e come farebbe economia di quelli che restano!".

Da ciò si può desumere che l'uomo ha davanti a sé il passato, cioè gli anni già vissuti per cui è evidente l'inversione del modello: il passato non sta più dietro le spalle, ma davanti agli occhi per-

ché l'uomo lo conosce bene, mentre il futuro sta dietro perché è inconoscibile all'uomo.

Convenzionalmente, la morte è l'evento futuro per eccellenza, ciò a cui si va tradizionalmente incontro, ma se la immaginiamo come un'entità ignota, imprevedibile, allora, il suo posto -come afferma Seneca- non potrà che essere dietro di noi.

Si può quindi affermare che il futuro inteso come ignoto (come la morte), è posto dietro le spalle, dove sta ciò che non si conosce, mentre il passato, conosciuto dall'uomo, è davanti ai suoi occhi.

Il tempo come cammino.

Ma il Tempo, ci dice sempre Seneca, è il cammino dell'uomo verso una meta, la vita nel suo passare è come un corteo che avanza distinto da brevi intervalli che separano le generazioni (Tempo generazionale).

E in Virgilio troviamo un altro valido esempio del tempo, nell'Eneide (Libro VI) ci descrive la processione dei discendenti di Enea e qui l'intera storia di Roma si snoda davanti agli occhi di Anchise e di suo figlio, sotto forma di futuri re o condottieri, fino all'età di Virgilio stesso.

Si tratta quindi di un vero e proprio corteo che sfilava sotto gli occhi dei due eroi e qui i più antichi stanno avanti mentre i più giovani stanno dietro.

Può sembrare un gioco di parole: il passato concepito come uomini che ci hanno preceduto lungo il cammino viene ad essere localizzato davanti, mentre il futuro rappresentato da uomini più giovani di noi che dunque ci seguono nel viaggio della vita, è localizzato alle nostre spalle. Ma ciò non è una Verità? Direi di sì... Anche se è stato necessario un po' di tempo e di riflessione per sbrogliare questa matassa ed andare al nocciolo del pensiero di Seneca, che dall'aldilà, insieme con Virgilio, avrà bonariamente sorriso dei nostri tentativi di penetrare il significato delle sue argomentazioni.

Tra le metafore del Tempo che appaiono nel mondo romano (il fiume, il punto, l'abisso) ritroviamo la figura dello Stemma gentilizio come struttura grafica temporale assurda direttamente a simbolo della famiglia e, collocato nell'atrio della domus, si poneva come l'attuale albero genealogico, dove gli antenati sono posti più in alto ed i giovani più in basso.

Il fiume simboleggia il Tempo nel suo corso inarrestabile, il punto invece l'esigua durata del Tempo contratta fino ad annullarla e l'abisso, infine, inteso come vastità abissale.

Dall'insieme di queste metafore emerge il senso di una realtà instabile, di una esistenza insidiata come se ad ogni passo dovesse mancare il terreno sotto i piedi: è il senso della fuga del tempo e della precarietà delle cose che percorre come un brivido febbrile tutta l'opera senecana che risente della situazione politica del tempo, il paradossale contraccolpo che la pace imperiale portò alla classe sociale di Seneca. Da Tiberio a Nerone, poi sotto Domiziano, le famiglie senatorie vivono una vita precaria, sospesa ad un cenno di Cesare. Chi ti garantisce il domani? Questo insistente monito non nasce da un astratto moralismo, ma dalla esperienza di chi, come Seneca, è stato minacciato da Caligola, esiliato da Claudio e obbligato al suicidio da Nerone.

Si comprende così perché alla saggezza si chiedesse più ancora che l'arte di vivere, l'arte di... morire.

Il saggio può ridersi del tempo poiché è il trionfatore nel senso che trionfa sul tempo trasformando il valore da quantitativo in qualitativo cioè: non è la durata che conta, ma l'uso che ne fai.

Il saggio quindi non ha bisogno né del passato, né del futuro, concentrandosi sul presente per realizzare ogni giorno, ogni ora, la perfezione della vita morale.

Da questa valutazione qualitativa del tempo, scaturisce un'altra conseguenza: il recupero del passato e del futuro come realtà della psiche: il passato, in quanto ben



Firenze, S. Maria del Fiore - *Il Tempo rappresentato in figura di vecchio Saturno che spezza la clessidra*

vissuto e quindi libero dal rimorso è recuperato dalla memoria, “È privilegio di una mente sana e tranquilla spaziare in ogni parte della sua vita” (Cfr. *De Brevitate Vitae*). In tal modo, il passato si estende oltre i confini di una vita a quanto di bello e di grande ha prodotto l'umanità. Anche il futuro, in quanto libero dall'ansia del timore e della speranza, che il saggio ha bandito dal suo animo, è recuperato dalla previsione di un'esistenza serena.

L'antitesi Tempo/Saggezza pervade il “De Brevitate”, traducendosi nell'antitesi fra le vittime del Tempo, gli “occupati”, ed il suo dominatore, il “sapiens”.

L'opera è tutta basata sulla contrapposizione tra la massa dei perditempo e la sovrumana atarassia del saggio.

L'uso del Tempo si erge a banco di prova della saggezza intesa come linea che discrimina chi non sa vivere da chi sa vivere.

Seneca e Paolo di Tarso.

Dobbiamo a questo punto confessare al lettore di aver letto alcuni brani delle opere di Seneca in un momento diciamo particolare, e possiamo dire che lo abbiamo trovato validissimo compagno ed amico. Il suo pensiero, attuale come non mai, sembra aderire come un vero miracolo, alle situazioni più varie della vita quotidiana e rimarrà come autentico postulato di uno stile di vita a cui tutti dovremmo ispirarci. In proposito, ritengo che, insieme al giornale quotidiano ed alla Bibbia, dovremmo tenere, sul tavolino da notte, una delle sue opere, leggerne una pagina ogni sera e riflettere sulla giornata trascorsa.

Molto dibattuto è stato il collegamento fra il nostro e l'apostolo Paolo quale emerge da un epistolario (14 lettere) che i due protagonisti si sono scambiati fra il 58 e il 64 d.C.. Il tono deferente, amichevole e perfino affettuoso che traspare da questa corrispondenza ha fatto ritenere l'epistolario autentico da alcuni studiosi, e non è inverosimile pensare ad una profonda, segreta ammirazione e reciproca comprensione fra i due saggi, anche se di posizione sociale diversa: consigliere dell'Imperatore ed ex banchiere “della prima ora”, il primo, ed un “quasi nessuno” il secondo.

Autentiche o no, il tempo e gli esperti giungeranno ad un verdetto definitivo su quelle lettere.

Non possiamo tuttavia non rilevare come molti studiosi antichi notassero negli scritti del filosofo molte assonanze con la morale cristiana. Infatti, il coltissimo apologista Lattanzio affermò che Seneca “ignaro della sua vera religione”, aveva scritto su Dio cose più vere di quelle scritte da tanti cristiani e concluse che egli sarebbe potuto diventare un vero adoratore del Signore, “se qualcuno glielo avesse fatto conoscere”, e avrebbe certamente disprezzato i maestri dello stoicismo, “se avesse incontrato una guida alla vera sapienza”.

Quella straordinaria assonanza fece nascere la leggenda di una vera amicizia fra Seneca e Paolo di Tarso, anche perché non poteva non piacere ai cristiani dell'antichità “l'idea che la Provvidenza fosse arrivata a toccare il cuore dei pagani illuminati (cioè non solo Seneca ma anche l'Imperatore Traiano)”.

Da questa idea era implicito che nascesse l'invito a non condannare in blocco la cultura degli antenati e a dialogare con la parte migliore della cultura e tradizione pagana.

Volle essere un messaggio di relativa conciliazione, anche se non accolto da molti studiosi. Piacque cioè tentare di conciliare l'inconciliabile per l'esigenza umana a ricercare sempre un punto di riferimento nella verità.

Ma forse, non tentiamo anche noi, gente moderna, di trovare, in questo mondo pieno di incertezze, il nostro punto di riferimento che ci dia sicurezza e ci infonda il coraggio necessario per andare avanti?

E cosa ci sarebbe di strano se lo trovassimo nel pensiero di un filosofo pagano, vissuto “qualche anno fa”, ma così vicino a noi da sembrare che voglia suggerirci, consigliare, e indicarci la via migliore.

Così facendo, giungiamo alla conclusione, scoprendo che il suo concetto di intendere il Tempo finisce per essere identico al nostro ed in ciò, l'universalità della sua opera.

DOLORE ED ETICA

Remore, difficoltà e possibilità nel trattamento con oppiacei dei malati terminali

Il presente articolo si sviluppa in note successive che prenderanno in esame:
1) Alcune premesse al tema; 2) Pericoli reali e pericoli esagerati dell'uso medico degli analgesici oppiacei; 3) La situazione legale: il caso dell'Olanda; 4) La situazione legale: il caso degli USA; 5) La situazione legale in Italia; 6) Il problema religioso; 7) Conclusioni.

L'autore, **Giovanni Ceccarelli**, quasi settantenne, è medico pediatra specializzato in bioetica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore in Roma. Per trent'anni si è occupato dello studio dei farmaci sia a livello dell'Università - ha insegnato Farmacologia Clinica presso le Scuole di specializzazione in Farmacologia e Medicina Interna della Sapienza - sia nell'Industria - è stato direttore Medico per l'Italia di Pfizer e di società di gruppo Schering.

NOTA 6: I PROBLEMI DAL PUNTO DI VISTA RELIGIOSO.

Resta un ultimo punto, ma non certo di minore importanza: le remore poste ad una adeguata terapia farmacologica del dolore grave nel malato terminale da concezioni e credi religiosi. Il tema non è facile - e lo affronto ancora una volta solo sulla base delle mie personali opinioni di credente che tiene conto dei pareri offerti alla meditazione delle coscienze da diversi magisteri. Come si esprime un autorevole anche se discusso teologo morale cattolico - Bernard Haring: “L'insegnamento del Magistero cattolico su argomenti concernenti la professione medica... richiede una cooperazione continua tra le autorità ecclesiastiche, la comunità dei teologi moralisti e degli studiosi di etica e gli appartenenti al mondo sanitario; non si tratta né deve trattarsi di una via a senso unico”. Questa posizione, tra l'altro, ha - a mio parere - il merito di evitare quella contrapposizione tra “sacralità della vita” e “dignità della vita” che troppo spesso tinge di mera ideologia un tema squisitamente umano come quello del morire.

Non posso - non ne ho adeguata preparazione - e non voglio entrare nelle concezioni del dolore e della sofferenza umana che sono proprie di molte religioni, dall'Ebraismo all'Islam al Buddismo all'Induismo alle credenze religiose dell'Africa e del Giappone: per una breve ma efficace rassegna di tali posizioni rimando al bel libretto di Flavia Caretta e Massimo Petrini pubblicato nel 1999 da Città Nuova.

Nella Bibbia Giobbe, di cui è nota e proverbiale la fede in Dio, invoca la morte: “Preferirei essere soffocato: la morte piuttosto che questi dolori”. Il tema dell'eutanasia, se non altro, non nasce certo oggi. Ma il problema che qui vuole essere trattato ed è stato trattato, ormai dovrebbe essere chiaro, non è quello di indurre la morte o agevolarla (vale per noi sempre la frase di un bioetico del calibro di Edmund Pellegrino: “Intending the death of the patient would never be licit” che riecheggia la voce antica di Ippocrate), bensì quello di aiutare il sofferente, il malato con grave dolore in vicinanza della morte. A mio avviso, il punto di riferimento può meglio essere trovato nel vangelo di Matteo al versetto 34° del capitolo 27: Gesù è condotto al Golgota per essere crocifisso e, dice Matteo, “gli diedero da bere vino mescolato con fiele”. Si tratta (e poco importa che in altre versioni il “fiele” diventi “mirra” o il vino “aceto”) di una “bevanda inebriante che le donne giudee compassionevoli avevano la consuetudine di offrire ai condannati per attenuarne le sofferenze” (il commento, al contrario della sottolineatura, non è mio: è quello della Bibbia di Gerusalemme). Davanti al dolore del condannato, i compassionevoli astanti sentono il dovere, l'obbligo, di lenire le sue sofferenze: questo è il dovere, l'obbligo - a mio avviso - che il medico, come chi assiste compassionevole alle dilanianti sofferenze del malato, deve sentire. Poco importa da questo punto di vista, poi, che, sempre seguendo il racconto di Matteo, “Gesù, assaggiatolo, non ne volle bere” (Mt 27, 34b): la libertà del sofferente, la libertà del malato va sempre conservata e seguita - oggi diremmo va seguito il suo diritto alla autodeterminazione, secondo il principio di autonomia, intesa come

espressione di una libertà responsabile, consapevole e matura: e chi più responsabile consapevole e maturo del Cristo? - ma rimane il gesto della volontà di coloro che assistono al dolore di lenire le sofferenze.

D'altra parte, il nostro specifico tema venne affrontato dal punto di vista cattolico - e a mio avviso risolto - con la famosa risposta data dal pontefice Pio XII al quesito posto nel 1957 dai partecipanti al IX Congresso della Società Italiana di Anestesiologia: “Voi ci domandate: la soppressione del dolore e della coscienza mediante narcotici, quando ciò è richiesto da una indicazione medica, è consentita dalla religione e dalla morale al medico e al paziente, anche quando si avvicina la morte e si prevede che l'uso dei narcotici accorcerà la vita? Bisognerà rispondere?” (È sempre il Papa che parla) “se non ci sono mezzi e se, nelle circostanze concrete, ciò non impedisce l'adempimento di altri doveri morali e religiosi, sì”; la risposta, molto chiara, a mio avviso, si completa e si precisa poco dopo quando si esige, ovviamente, per il comportamento su indicato che il malato dia o abbia dato il suo consenso. Gli interventi su questo tema dei pontefici successivi e delle Autorità ecclesiastiche non hanno modificato tale impostazione (Cito: “Spetta al medico essere sempre al servizio della vita ed assisterla fino alla fine, senza mai rinunciare a quel dovere squisitamente umano di aiutarla a compiere con dignità il suo percorso terrestre”; “Il dovere del medico consiste nell'ultima fase di una malattia incurabile nell'adoperarsi per calmare la sofferenza”; “L'uso di analgesici per alleviare la sofferenza del moribondo anche con il rischio di abbreviare i suoi giorni può essere moralmente conforme alla dignità umana se la morte non è voluta né come fine né come mezzo ma è soltanto prevista e tollerata come inevitabile. Le cure palliative costituiscono una forma privilegiata della carità disinteressata e a questo titolo devono essere incoraggiate”; “Non sarebbe tuttavia prudente imporre come norma generale un comportamento eroico; al contrario, la prudenza umana e cristiana suggerisce per la maggior parte degli malati l'uso dei medicinali che siano atti a lenire o a sopprimere il dolore, anche se ne possono derivare come effetti secondari torpore o minore lucidità.”). La Sacra Congregazione arriva addirittura a esprimersi così: “Quanto a coloro che non sono in grado di esprimersi, si potrà ragionevolmente presumere che desiderino prendere tali calmanti e somministrarli loro secondo i consigli del medico” (si tratta qui, come si vede, di una posizione del tutto analoga a quella accettata e propugnata da bioetici “laici” come Jonas - che afferma: “Here the oath “not to harm” can come into conflict with the duty to relieve, when harmful doses became necessary to cope with the torture of intractable constant pain. Which duty should prevail?” - e Engelhardt jr.).

In seguito, richiamando la ricordata risposta di Pio XII, la Congregazione spiega che nel caso cui il Papa fa riferimento “la morte non è voluta né ricercata benché se ne corra il rischio per una ragionevole causa: lenire il dolore in maniera efficace, usando a questo scopo gli analgesici di cui la medicina dispone” (è singolare, a mio avviso, la posizione, che appare analoga a quella della recente sentenza della Suprema Corte degli USA, già ricordata in una mia nota precedente, ma in cui la Chiesa viene a vantare una priorità di venti e forse di quaranta anni rispetto alla pronuncia della Corte) anche se nel caso di analgesici che producano perdita di coscienza va sempre ricordato che “non è lecito privare il moribondo della coscienza di sé senza grave motivo” (la sottolineatura e il corsivo sono miei: ne consegue che con il “grave motivo” la cosa è lecita). La eventuale perdita di coscienza indotta viene tollerata (dal punto di vista etico) ma non intesa o voluta: diverso ovviamente sarebbe il caso “se con l'uso di dosi massicce di analgesici oppiacei si praticasse scientemente anche se in maniera occulta una eutanasia vera e propria” (la sottolineatura è mia).

[Continua]

Check Up del WWF

(WWF) - Due terzi dei Parchi nazionali è già operativo, la metà ha già nominato Direttori e Presidenti, il turismo è ormai un motore ben rodato visto l'esercito di oltre 18 milioni di visitatori che godono ogni anno di strutture e servizi ben collaudati quasi ovunque. Sono alcuni dei dati che emergono dal Check Up del WWF sui Parchi nazionali presentato alla vigilia della II Conferenza nazionale delle Aree naturali protette che si è tenuta a Torino. Tutto questo in 10 anni di applicazione di una buona legge su cui oggi il Governo vorrebbe mettere mano. E il WWF coglie l'occasione per fare l'inventario dell'enorme ricchezza naturale che grazie ai parchi è stato possibile difendere, una vera "forza della natura" capace di attirare turismo e occupazione. Resta un vuoto ancora sulla ricerca scientifica e il monitoraggio permanente della biodiversità e sulla presenza di figure dirigenziali nelle piante organiche compresi i "manager" verdi per gestire al meglio le 21 aree protette nazionali. Laddove ci sono carenze di gestione o problemi questi vanno individuati nella mancata applicazione della legge o nell'incapacità dei dirigenti e non, come si vorrebbe far credere, in presunti limiti normativi. A meno che per limite non si intenda la difficoltà che si ha nei parchi per realizzare nuovi impianti sciistici, strade in aree naturali, nuove edificazioni, la caccia. Dai dati del Check Up spicca anche un campione di gestione, il Parco delle Dolomiti Bellunesi, che merita anche un primo posto per l'ecoturismo poiché è visitato ogni anno da oltre 150.000 persone che fruiscono di una carta di Qualità dei Servizi Turistici.

Maglia nera per la gestione alla Sardegna, un gioiello naturale che attende ancora l'istituzione del Gennargentu (cancellato persino dalla Gazzetta Ufficiale che elenca i parchi istituiti) e registra lentezze insostenibili nei parchi della Maddalena e Asinara.

"Senza le aree protette avremmo perso molti protagonisti della natura italiana - ha dichiarato Fulco Pratesi - Presidente del WWF Italia - Grazie alla presenza dei parchi in 10 anni le popolazioni di molte specie hanno fatto un grande balzo in avanti, da 0 a oltre un migliaio nel caso del cervo in Abruzzo mentre per altre sono raddoppiate o triplicate. Orsi, stambecchi, lontre, lupi, picchi neri, caprioli, camosci si sono tranquillamente riprodotti grazie alle aree protette e altre meno conosciute ma rarissime, come il gobbo rugginoso, il pelobate fosco o il pollo sultano, hanno arricchito il nostro paesaggio grazie a progetti di allevamento e reintroduzione nei parchi. I mammiferi soprattutto hanno riconquistato via via i parchi limitrofi alle aree con nuclei stabili, sfruttando i pochi corridoi naturali rimasti". "Una storia di successo quella dei parchi: nessuna altra Legge Quadro in Italia, pensiamo a quella sul Paesaggio o quella sulla difesa del suolo, ha prodotto in pari tempo risultati così tangibili - ha dichiarato Gaetano Benedetto, responsabile Relazioni Istituzionali del WWF - Il rischio ora si chiama "riclassificazione" dei parchi, ovvero, l'attribuzione alle aree protette di nuove denominazioni, come parco fluviale, agricolo, forestale o di cintura metropolitana (tutto tranne che naturale), un fenomeno che sta già producendo i suoi danni in regioni come la Lombardia e il Lazio dove si stanno aprendo le porte a piani d'area che prevedono pesantissime infrastrutturazioni (vedi Piano d'Area Malpensa nel Parco del Ticino) o si vogliono inserire nel sistema parchi agricoli che in realtà stralciano migliaia di ettari ai parchi esistenti".

Per difendere questo patrimonio il WWF si presenta alla Conferenza di Torino con 4 richieste: rilanciare la "Carta della Natura" prevista dalla Legge Quadro sui parchi e il Piano Nazionale per la Tutela della Biodiversità, entrambe necessari per raccogliere e organizzare le innumerevoli conoscenze sul patrimonio naturale del paese e garantire la finalità prioritaria dei parchi, ovvero, la conservazione della biodiversità di habitat e specie; snellire la burocrazia, promuovere i manager verdi e l'autonomia dei parchi per risolvere i problemi più urgenti nella gestione delle aree protette; valorizzare il ruolo dei parchi e delle comunità locali, riconoscendo ad alcune categorie, quali gli agricoltori, il ruolo fondamentale di gestori del territorio.

"Sono questi gli strumenti indispensabili affinché la "forza della natura" non crolli sotto il peso di minacce incombenti come caccia, nuovi abusi edilizi, incendi, infrastrutture o cattiva gestione - ha affermato Franco Ferroni, responsabile Aree Protette del WWF Italia, che ha curato anche il Check Up del WWF sui Parchi".

Parco Nazionale dei Monti Sibillini

(Federparchi) - Il Parco Nazionale dei Monti Sibillini ha avviato, in collaborazione con i Parchi Nazionali del Gran Sasso-Monti della Laga e della Maiella, il Corpo Forestale dello Stato e con la partecipazione di Legambiente le prime azioni previste nell'ambito di un nuovo progetto Life per la conservazione del camoscio appenninico, approvato e cofinanziato dall'Unione Europea, che rappresenta, tra l'altro, un importante passo in avanti verso la reintroduzione di questo splendido animale nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini.

Il camoscio appenninico (*Rupicapra pyrenaica ornata*), infatti, non solo è considerato il "camoscio più bello del mondo", ma rappresenta anche uno degli animali più rari e preziosi a livello europeo, tanto da essere classificato come sottospecie "in pericolo di estinzione" nella lista rossa dei mammiferi redatta nel 1996 dall'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura). L'importanza conservazionistica di questo animale è pienamente giustificata se si pensa che nel 1915 ne rimaneva un unico branco superstite composto da appena una trentina di capi, in località Costa Camosciara, nell'alta Marsica (una riserva di caccia del re d'Italia), che veniva salvato dalla sicura estinzione grazie all'istituzione del Parco Nazionale d'Abruzzo, nato nel 1922 proprio per proteggere questi ultimi esemplari.

Se si esclude la popolazione sopravvissuta nel Parco Nazionale d'Abruzzo, le uniche informazioni disponibili sulla presenza del camoscio appenninico si riferiscono al massiccio del Gran Sasso, dove l'ultimo esemplare sarebbe stato abbattuto nel 1892, e ai Monti Sibillini in cui oltre alla recente scoperta di reperti sub-fossili risalenti a circa 10.000 anni fa, attribuibili a questa sottospecie, vi sono citazioni storiche indicanti la presenza di "capri selvatici" che, se riferite al camoscio, ne farebbero supporre la sopravvivenza almeno fino al 1500. Si ipotizza però che il camoscio appenninico occupasse un areale ben più vasto, comprendente anche massicci come la Maiella, il Velino-Sirente, il Matese, il Terminillo e i Simbruini.

Con tutta probabilità, col passare del tempo, queste popolazioni rimasero tra loro isolate e durante il periodo storico furono sottoposte a una pesante azione di sterminio da parte dell'uomo sia in modo diretto, tramite la caccia, che indiretto, mediante lo sfruttamento del territorio e la concorrenza con il bestiame, tanto da portare la sottospecie alle soglie dell'estinzione agli inizi del 1900.

Superato un secondo drammatico calo avvenuto durante la seconda guerra mondiale, il suo numero è andato progressivamente aumentando, anche per una più oculata gestione attuata dal 1969, fino a raggiungere negli anni '90 una consistenza stimata intorno a 500 esemplari allo stato libero. La presenza però di un'unica popolazione, assestata in un'area di esigue dimensioni e soprattutto poco diversificata da un punto di vista genetico, a causa della prolungata permanenza a bassa densità, esponeva ancora questa sottospecie al rischio di estinzione in caso di drastici cambiamenti ambientali o eventi epidemici. Per far fronte a questa situazione e cercare di creare nuovi nuclei stabili e ben differenziati geograficamente che possano così garantire la conservazione del camoscio appenninico sul lungo periodo, il Parco Nazionale d'Abruzzo, in collaborazione con WWF e CAI, realizzò operazioni di introduzione con fini di conservazione, a partire dal 1991, nei Parchi Nazionali della Maiella e del Gran Sasso e dei Monti della Laga.

Grazie a tali interventi, realizzati anche con il contributo dell'Unione Europea, in queste due aree protette sono attualmente presenti diversi nuclei di camoscio che formano due distinte popolazioni ciascuna composta da oltre 100 esemplari. Ma per allontanare efficacemente il rischio di estinzione è ora necessario "rafforzare" i nuovi nuclei e riuscire a realizzare analoghe operazioni di reintroduzione su altri territori dell'Appennino, tra i quali, in maniera prioritaria, nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini dove a tal fine è già stato realizzato uno studio di fattibilità nell'ambito di un progetto Life del WWF. Da tale studio risulta che l'intero gruppo dei Sibillini, per la presenza di ambienti rupestri ed estese praterie d'altitudine, è potenzialmente idoneo per l'insediamento e lo sviluppo di una consistente popolazione di camoscio appenninico. La necessità di costituire un nuovo nucleo di camoscio nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini è tra l'altro sottolineata dal Piano d'azione per il camoscio appenninico, approvato dal Ministero dell'Ambiente.

Il progetto Life, pertanto, oltre ai rapporti positivi instaurati con il Parco Nazionale d'Abruzzo, la cui collaborazione è necessaria per realizzare con successo l'operazione, fanno ben sperare di rivedere presto balzare, anche tra le rupi dei Monti Sibillini, il "camoscio più bello del mondo".

a MONTECOMPATRI

FRANCO GENTILI
ARREDAMENTI

CUCINE IN
MISURATURA

ARCHITETTURA
D'INTERNO

Arredamenti classici e moderni
cucine, bagni, salotti, elettrodomestici

Tel. Fax 06 9485 509
Tel. 06 9485 014

La bellezza si crea,
si inventa, si conquista

Claudio Mari
stilista capelli

Per il tuo appuntamento telefona al n. 06 948.58.10

Via M. Intreccialaghi, 8 - M. Compatri - 00040 (Rm)



Il sito del mese: Bufale elettroniche

(Roberto Esposti flann.obrien@email.it) - Qualche giorno fa, durante una telefonata, un'amica mi confessò di non aver dormito la notte per paura che un virus che le si era introdotto nel computer facesse ulteriori danni, dopo che lei aveva provveduto a cancellare il file. Il fatto curioso è che il virus non le era stato segnalato da un software antivirus, bensì dalla mail di una persona che l'avvertiva che avrebbe potuto trovare questo file infetto sul suo pc a causa di un'infezione propagatasi dal computer di questa terza persona. Una volta chiestole il nome del file mi bastò una semplice indagine su di un motore di ricerca per scoprire che si trattava di una bufala e che quel file sospetto (jdbgmgr.exe), caratterizzato da una simpatica icona ad orsacchiotto, lo possediamo tutti noi utenti di Windows, senza correre rischio alcuno.



L'aneddoto che vi ho raccontato mi spinge a segnalarvi siti che censiscono bufale, catene di Sant'Antonio, leggende metropolitane ed altra spazzatura informatica che intasa quotidianamente la nostra casella di posta: email girate da amici o conoscenti che ce le inoltrano perché le hanno trovate spiritose o perché pensano sia utile diffonderle.

Il lato più brutto della faccenda è quello rappresentato da messaggi che trattano di persone, spesso bambini, affetti da mali rari e difficilmente curabili, con appelli che sembrano mandati da parenti o medici che hanno in cura questi soggetti. Premesso che è documentato che alcuni di questi appelli sono veri, chi vi scrive condanna nella maniera più assoluta i farabutti che creano tali messaggi quando sono senza alcun fondamento.

La ragione della diffusione di questi messaggi non è unica: alcune sono create con il solo scopo di divertire quei mattacchioni che le creano, sorta di agenti anti-entropici della rete; altre con il ben più spregevole intento di rimediare centinaia di indirizzi reali e di sicura esistenza da bombardare con email pubblicitarie, spesso porno, quello che in gergo si chiama spam; altre ancora con il puro e semplice scopo di diffondere virus ad una velocità prossima a quella della luce, prima che le software house riescano a trovare un adeguato rimedio.

Vi segnalo dunque un sito in italiano, un po' disordinato, ma efficace che si occupa da anni con serietà di bufale; esso è www.attivissimo.net che ospita un documentato "servizio antibufala", che indaga su messaggi diffusi e sospetti sia in italiano che in altre lingue.

Il limite di questa risorsa è che non ospitando un elevato numero di testi incriminati non offre neanche un valido motore di ricerca interno, cosa che invece ad esempio offre www.breakthechain.org che purtroppo non si occupa di email scritte in italiano, ma è comunque una valida risorsa per quelle anglofone. Ospita inoltre una specie di concorso per la catena più spiritosa.

Un'altra risorsa molto ampia per beccare falsi appelli è www.chainletters.net molto semplice nella grafica, che soffre però degli stessi difetti linguistici del precedente. Un sito che ha avuto l'idea saggia di presentare le novità del momento è www.hoaxbuster.com che è costruito come un vero portale informativo e vanta inoltre appoggi da software house che fabbricano antivirus. Il problema è tanto serio che le istituzioni statunitensi hanno creato un sito apposito, rintracciabile all'indirizzo <http://hoaxbusters.ciac.org> che si occupa anche di calcolare gli ingenti costi economici della faccenda.

In conclusione: se vi arriva una mail che vi chiede di essere inoltrata a quante più persone possibili, anche se contenesse messaggi toccanti vi prego di verificare sempre su queste risorse per evitare sprechi di tempo, di denaro e brutte figure.

Mimosa: forza e femminilità

(Silvia Cutuli) - L'otto marzo 1909 a New York, centonove operaie che scioperavano per ottenere migliori condizioni di lavoro, morirono nell'incendio della loro fabbrica. Da allora, in corrispondenza di questa data, si celebra la "Festa della donna" ossia la giornata dell'emancipazione femminile. In occasione della festa dell'otto marzo, si regalano rametti di mimosa, simbolo di forza e femminilità. Diversi significati sono stati attribuiti nel tempo, al profumato fiore d'acacia: gli indiani d'America usavano donare un ramoscello di mimosa alle giovani donne di cui si innamoravano; in Inghilterra nel secolo scorso, le ragazze infilavano un fiore di mimosa nell'occhiello della giacca o tra i capelli, per esibire la loro femminilità.

La scelta della mimosa quale fiore dell'otto marzo, è però prettamente romana e risale al dopoguerra. Nel novembre del 1943, durante l'occupazione tedesca, nacque nel nord Italia un'organizzazione femminile con il nome di "Gruppi di difesa della donna" e per l'assistenza ai combattenti della libertà, con l'intento di unire tutte le donne (senza distinzioni d'età, condizione sociale, fede religiosa) in uno scopo comune di assistenza e resistenza contro i nazifascisti.

Dopo l'insurrezione del nord, i Gruppi si fusero con affini organizzazioni meridionali, dando vita all'UDI che si riunì in Congresso Nazionale a Firenze nel 1945 per concordare un programma di rinnovamento democratico della vita nazionale, per le riforme dell'assistenza e della scuola.

A Roma nel 1946, l'UDI stava preparando il primo "otto marzo" del dopoguerra; le donne romane scelsero i fiori giallo intenso e profumati della mimosa, come simbolo della loro festa perché abbondanti nei giardini di Roma e dei Castelli, facili da raccogliere, adatti ad essere tagliati in piccoli rametti per essere esibiti all'occhiello o tra i capelli.

Nella realtà l'albero che noi chiamiamo mimosa, è un'acacia proveniente dall'Australia, che anche in Europa ed in Italia si è ben acclimatato. I suoi fiori, oltre che come ornamento, sembra siano un ottimo ingrediente per appetitose frittelle. Basterà mescolarli ad una pastella fatta con farina, sale, lievito di birra e friggerli a cucchiaiate in olio bollente.

Una curiosa parentela

(Silvia Cutuli) - La moda in passerella confonde tessuti e colori, vuole essere guardata, sa stupire ed incantare.

È anche vero che da quando si è affermata con maggiore incisività nel '700, ha stravolto le abitudini di costume. Moda che diventa meta da seguire, nuove idee, cambiamento, con grande amarezza di molti, tra cui il poeta Giacomo Leopardi. Nel "Dialogo della Moda e della Morte" inserito nelle "Opere morali" (1824), Leopardi unisce Moda e Morte in una curiosa parentela. Nate "tutte e due dalla caducità", Moda e Morte sono sorelle: esse tirano "parimente a disfare e a rimutare le cose di quaggiù" benché seguano strade diverse.

Nella loro opera di rinnovare continuamente il mondo, la Morte si è rivolta "alle persone e al sangue", la Moda si contenta "per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali".

Il comportamento della Moda, orientato alla "costumatezza" (la Moda afferma: "Benché sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usa di parlare per essere uditi, pure perché siamo sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi"), non convince la Morte della loro parentela.

La Moda prova perciò di non essere mancata e mancare di fare, parecchi "giuochi" da paragonare a quelli della sorella Morte: "Io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi (...) Io non vò dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle febbri che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi consentendo di tremare dal freddo o affocare dal caldo secondo che io voglio".

In conclusione, la Morte crede che la Moda gli sia sorella e pensa sarebbe conveniente che la favorisse in qualche modo, a fare le sue faccende. La Moda ribadisce la sua fedeltà ai legami di parentela: "Io che annullo e stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire" e mostra tutta la potenza delle sue opere: "Io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerevoli che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita (...) tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte".

IDEA AMBIENTE
di Stefano e Antonella Diana

Stucchi - Parati
Moquettes - Vernici
(anche con sistema tintometrico)
Bomboniere
Idea regalo
Complementi
d'arredo

Montecompatri - Via Campogillaro, snc
Tel. 06.9486476 - Fax 06.94288660

EFFE DI SICUREZZA di Franco Giuliani

FABBRICA PORTE BLINDATE E LAVORI IN FERRO

INSTALLAZIONE SERRATURE EUROPEE

Tel. - Fax 06.726.50.985 - Cell. 338.797.81.84 - Tel. 06.207.23.93

Pensiero libero

Colonne per sostenere il cielo,
un devoto al centro stretto tra loro.
Ritornare dal campo di battaglia
e guardare....
Non per duellare ancora ma
per nuotare in questo meraviglioso
mare.
Affiorano i scogli al sole
e si sciolgono i ghiacciai secolari
solo perché malgrado i nostri sforzi
non sappiamo amare!!
Mario Ceccani

Immersione

Sola.
Confini scompaiono,
vento di pensieri m'accarezza,
ed io m'immergo,
e mi ritrovo nell'immenso porto, Me.
Lì davanti,
grande oceano:
la memoria,
ove s'increspano ricordi.
Correnti calde e gelide m'avvolgono,
rivivo sensazioni. Poi...
Garrito di gabbiano,
scopro esser voce,
e quella mi riporta,
nella realtà presente.
Emanuela Pancotti

Le chiavi dell'amore

Se sei chiusa, triste
usa le chiavi del tuo cuore
e supera ogni dolore,
ogni amore.
Lasciati andare nella vita
usa le chiavi del tuo cuore
e lascia ogni timore.
Silvia Buffi

Com'è bella la Terra

La Terra è meravigliosa...
Parchi, praterie e fiori rosa.
La Terra è stupenda...
Fiori e alberi che fanno da tenda.
Com'è bella la Terra
Ma purtroppo c'è la guerra
Che rovina tutto
E anche l'uomo ha distrutto.
La guerra è mostruosa,
È dir poco spaventosa
E butta tutto giù
Finché il mondo non ci sarà più
La Terra è eccezionale...
Per questo ci vuole un gran finale
Che faccia finire la guerra
E dia tutta vita alla Terra
Claudia Bassani (anni 10)

P

In principio fu il nulla:
il perfetto infinito onnisciente,
dappoi ebbe a manifestarsi
di perfetto dolce suono
per discendere nel cuore,
sul perfetto, primo elemento.
Enrico Pietrangeli

Che cos'è l'amore

Se guardi il cielo limpido e
Pulito del mattino,
e le frustate arancioni e rosa dell'alba
ti fanno trattenere il respiro,
forse questo è amore;
Quando i colori caldi del tramonto
Ti scivolano dentro l'anima come miele sciolto,
e ti rendono morbido e vulnerabile,
forse questo è amore
Se dentro i tuoi occhi vedo
L'alba ed il tramonto, e li confondo,
e non riesco ad immaginare il giorno
e la notte, senza di te,
certamente questo è amore
R. Simonetti (Dedicata a Elisabetta)

È una linea tratteggiata
la ragione
che consente agli automatismi
il sorpasso

fino a quella collisione col caso
che è il morire

alla prima curva

sulla linea continua
del cuore.

Biagio Salmeri

Percorsi divergenti
Vedo L'io confuso
Ripasso il giorno dopo
- Mi dico -

Scelgo un'altra strada
Mi oltrepasso dall'altro lato
Le solite vetrine
Per comprare la mia inutilità
Marco Saya

Diciottesimo

Eppure la mia mano altresì sicura
Stringeva tronfia la mia sicumera
Così stretta la presa ed unica paura
Si sbriciolasse d'umido la prigioniera.
E l'ho riaperta al culmine dello sgomento
Cercando poche briciole per quanto sia
Che avrei aggiunto zucchero a segale e frumento
O forse in preda all'odio l'avrei soffiato via.
Invece non v'è nulla, neanche umidità
La mia clessidra spoglia della bianca sabbia
Segnala con temibile loquacità
Che all'infinito ormai vedrò al mattin la nebbia.
E allora bevo dal calice della malinconia
Che so che più ne bevi più se ne ricrea
E Lapalisse mi insegna, non fu colpa mia
"prima di te ricordati la sua peggior nomea"
Dario

Larici e pioppi

Larici e pioppi
e il vento, tra di loro
fantasia tu voli,
eppure lo sai che i sogni
hanno paura del sole,
e di un giorno
ti resta soltanto la notte.
Ma se indelebile
resta nella mente
ciò che si vive,
lontano rimane soltanto
ciò che lontano è.
E allora io,
acqua chiara nel vento,
attraverserò la vita
senza fermarmi ancora,
se niente oltre di te
può chiamarsi Amore.
Nunzio Gambuti

Divengo
quando l'aurora
dissolve la notte

Stringo a me
tutto ciò
che amo
e divengo
amore

Quando il giorno
si scolora
il tempo
trasparente
come gocce d'aria
sospende il volo
ed io divengo
come lo sfumare
di un suono
Armando Guidoni

Una vita

Sono nata quando il sole
muore dietro le nubi,
sona nata sotto la luna
delle foglie che cadono;
sono il vento che soffia da est,
e porta nel cuore,
una fragranza mista d'oro e d'argento
Manuela Olivieri

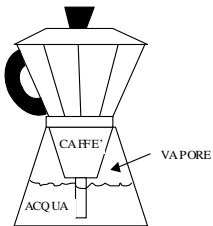
Presenza

Sta Cristo,
mani e piedi sanguinanti
nelle chiese deserte
a gridare pace e amore,
pronto al perdono.
Cercalo:
lo trovi nelle avversità,
nella sofferenza.
Pregalo!
Attingi forza per vivere.
Nicola Bottari

SPAZIO CURIOSITÀ

(a cura di Paolo Di Lazzaro)

La macchinetta per il caffè espresso è forse l'oggetto più usato nelle cucine degli italiani. La usiamo tutti i giorni, ma non vi siete mai domandati come funziona?



Poco dopo aver acceso il fornello, l'acqua nella caffettiera comincia a bollire, ed evapora. Il vapore non può uscire, essendo ermeticamente chiuso nella caldaia, la parte bassa della caffettiera (vedi figura). Con il passare del tempo, il calore del fornello fa evaporare sempre più acqua, e aumenta la pressione che il vapore esercita sull'acqua bollente. Questa pressione spinge l'acqua a salire per l'unica via di fuga, un tubicino che conduce al filtro a imbuto che contiene il caffè macinato. Il caffè oppone resistenza al passaggio dell'acqua, sicché la pressione del vapore deve salire molto per spingere l'acqua a vincere questa resistenza. Alla fine, l'acqua bollente riesce ad attraversare la polvere di caffè acquisendo sapore e aroma, per poi passare il controfiltro e uscire dal condotto nel recipiente di raccolta, la parte alta della caffettiera.

Ma perché il caffè fatto con la macchinetta espresso è più buono e forte di quello fatto "all'americana", in cui si versa acqua bollente sul caffè in polvere e poi si filtra l'infuso? Per rispondere bisogna farsi aiutare da una legge della fisica, che ci dice che la temperatura di ebollizione dell'acqua aumenta se au-

menta la pressione sull'acqua. Nel nostro caso, grazie all'elevata pressione del vapore, la temperatura di ebollizione sale a circa 120 gradi centigradi. A questa temperatura l'acqua riesce ad estrarre tutto l'aroma e il sapore racchiuso nel caffè macinato, cosa che non succede utilizzando acqua bollita a pressione atmosferica, che non supera i 100 gradi centigradi.

La pentola a pressione è diventata di uso comune in cucina. La sua popolarità è dovuta al fatto che i cibi si cuociono in meno tempo con la pentola a pressione. Ma perché cuociono prima?

Il motivo risiede nella stessa legge fisica utilizzata per spiegare il miglior gusto del caffè espresso: sotto pressione, l'acqua bolle ad una temperatura superiore ai 100 gradi centigradi. Vediamo in che modo questo accade nella pentola a pressione. Il coperchio della pentola a pressione è sigillato e non consente l'uscita del vapore generato dall'acqua riscaldata nella pentola, tranne una piccola quantità che esce tramite lo sfciato di sicurezza. Di conseguenza, la pressione del vapore sull'acqua è destinata a salire e questo fa salire anche la temperatura di ebollizione dell'acqua, fino a circa 130 gradi centigradi. A questa temperatura, i cibi cuociono molto più velocemente di quelli messi in acqua bollente a 100 gradi centigradi nelle pentole tradizionali. Anche il vapore a contatto con il cibo aiuta l'azione di riscaldamento e la cottura. L'elevata temperatura raggiunta dall'acqua nella pentola a pressione ne permette l'uso anche come sterilizzatore, ad esempio di strumenti chirurgici veterinari.

IMEC

di Davide Civerchia

- ◆ Ristrutturazioni
- ◆ Architettura di interni
- ◆ Opere di pittura
- ◆ Progettazioni

Monte Compatri (Rm), 00040 Via Savelli, 6 e-mail: dav.civ@libero.it
Tel. - Fax 06-9487463 Cell. 328-0443293 347-4084256

SOPRALLUOGHI E PREVENTIVI GRATUITI



Lo stile nei capelli

COIFFEUR CARLA

Via Leandro Ciuffa 55A
MONTECOMPATRI (RM)
Tel. 06 9485311